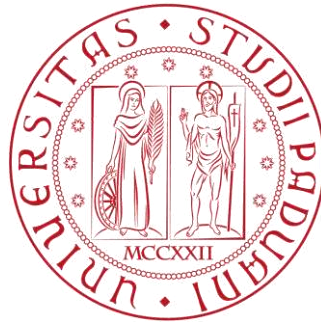


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
Scienze politiche, relazioni internazionali, diritti umani



IL CASO ROTZO: UN'AMMINISTRAZIONE FEMMINILE NEL
VENETO "BIANCO"

Relatore: Prof. Marco Almagisti

Laureando: Emiliano Pettenò
matricola N. 2014834

A.A. 2022/2023

“Solo sognando e restando fedeli ai sogni
riusciremo a essere migliori e, se noi saremo migliori,
sarà migliore il mondo”

(citazione di Luis Sepúlveda)

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I: IL COMUNE DI ROTZO	7
1.1 La cultura romano-cattolica e la condizione della donna	8
1.2 La subcultura politica nel Veneto bianco	11
1.3 Un conflitto intercomunale determinante	16
CAPITOLO II: I CRISTIANO DEMOCRATICI DAL FASCISMO FINO ALLE ELEZIONI COMUNALI DEL 1964	19
2.1 La Resistenza come espressione della subcultura “bianca”	24
2.2 Il conflitto intestino alla Democrazia Cristiana nel caso di Rotzo	26
2.3 Le elezioni comunali del 1964	27
2.4 L’operato della Giunta al femminile	31
CAPITOLO III: L’ALTOPIANO DI ASIAGO E I SETTE COMUNI	37
3.1 L’identità cimbra	39
3.2 La toponomastica dei Sette Comuni.....	42
3.3. Oggi, i Consigli Comunali dei Sette Comuni nel Veneto post “bianco”....	44
CAPITOLO IV: L’ECO E LA MEMORIA DI ROTZO	47
CONCLUSIONI	53
APPENDICE	57
BIBLIOGRAFIA	75
SITOGRAFIA	77
RINGRAZIAMENTI	79

INTRODUZIONE

Alla base di questo studio vi è l'analisi di un contesto ben definito: quello del Comune di Rotzo, un paese che si trova a 938 metri di altitudine e che segna il confine geografico occidentale dell'Altopiano dei Sette Comuni. Un paese sotto l'amministrazione della Provincia vicentina, racchiuso tra la Val d'Assa e la Val d'Astico. Un Comune, di appena 662 abitanti, che negli anni Sessanta del secolo scorso si è reso protagonista di una vicenda unica nella storia della Repubblica italiana. Difatti, per il periodo che va dal 1964 al 1970 il Comune di Rotzo è stato interamente amministrato da donne, otto donne che hanno guidato la Giunta comunale per un'intera legislatura ottenendo un successo per nulla scontato, riuscendo a risanare le casse di un Comune ad un passo dalla bancarotta. Al fine di comprendere al meglio questo evento è utile analizzarlo non solo da un punto di vista prettamente storico ricostruendo ciò che è stato, bensì anche da uno più sociologico e politologico; andando a valutare elementi quali la cultura politica della zona vicentina degli anni Sessanta e i rapporti interpersonali esistenti tra i protagonisti di questa storia, due fattori che hanno determinato l'intera vicenda. È importante anticipare come la storia di Rotzo sia anche la storia di un partito, quello della Democrazia Cristiana. Un partito al centro di un contesto che lo vede protagonista assoluto, che sceglie di sostenere dal 1964 al 1970 una giunta composta da sole donne, ben consapevole di ciò che avrebbe comportato, sicuro tuttavia di come sarebbero riuscite nella sfida di rilanciare l'economia del Comune ad un passo dal tracollo. E proprio questa dimostrazione di forza dei cristiano democratici richiede un'analisi anche del partito della Democrazia Cristiana stesso, della sua sezione locale vicentina, delle relazioni che ebbe con il territorio e del ruolo giocato dalla Chiesa nel determinare la cultura politica locale. Ma perché la storia di un Comune tanto piccolo, e di una donna che ne diventa sindaca con una giunta di sole donne, merita di essere trattata in una tesi? A mio avviso, è un evento di grande importanza perché se nell'immaginare una vicenda del genere non c'è nessuna difficoltà, questa c'è nella pratica, nella realtà; tanto che ad oggi – quello di Rotzo – risulta l'unico caso del genere nella storia dell'Italia repubblicana. Parimenti, è fondamentale analizzare e comprendere la storia di questo Comune al

femminile perché si tratta a tutti gli effetti di una storia di cambiamento, di genere, squisitamente politica; avvenuta in un contesto socio-culturale – quello della subcultura politica bianca – che non può essere tralasciato data la forza che tale subcultura esercita sulle persone, sui loro credi, sulle loro convinzioni, sui loro modi di fare ed i loro modi di parlare e, soprattutto, sulle norme sociali che regolano la vita di queste persone. È dunque importante proprio perché oggi viviamo in un momento storico e politico che domanda cambiamenti, e noi dobbiamo chiederci quale cambiamento proporre e, soprattutto, come perseguirlo. Proprio a tale fine, il caso di Rotzo ci offre un perfetto esempio di cambiamento che può tornare utile al nostro proposito. Ripercorrere un passato politico può darci qualche spunto interessante per affrontare il futuro. Nel merito di questo lavoro sono partito da Rotzo, dall'inquadrare questo Comune del Vicentino grazie ad una breve cronistoria, passando poi a definire la tradizione della cultura dominante, e come questa abbia influito nella vita comunale, con un'attenzione particolare alla condizione della donna. Successivamente, ho cercato di ricostruire, nel solco dell'eccelso lavoro di Percy Allum, le relazioni che esistevano tra i protagonisti della nostra storia, e tra questi ed il Comune limitrofo di Valdastico. Tipi di relazioni entrambe accomunate dal conflitto, un conflitto che risulta determinante dall'inizio della storia fino alla sua conclusione, e che trova spazio – in modo diverso – anche nella memoria storica. Nel secondo capitolo mi sono concentrato sull'analisi della subcultura politica bianca, sul partito della Democrazia Cristiana, sulla rilevanza che ha avuto il fascismo nel costruire, e rafforzare, un sistema di valori comunitario e sulle opinioni contrastanti in merito all'amministrazione di Rotzo che avevano gli stessi esponenti della Democrazia Cristiana vicentina. A seguire, utilizzando come testo di riferimento l'opera "Le donne di Rotzo" di Allum, il focus si pone sulle elezioni amministrative del 1964, quelle che hanno eletto la sindaca e la sua Giunta al femminile, sul conflitto che le ha precedute e sull'operato della Giunta eletta. Nel terzo capitolo, dopo aver introdotto quello che è il teatro che ospita il nostro spettacolo, l'Altopiano dei Sette Comuni, e avendo ragionato sull'origine degli insediamenti in questa area, ho preso in esame le elezioni dei sindaci dei Comuni facenti parte di questo territorio. Ciò al fine di vedere se in una zona storicamente "bianca", dove la Democrazia Cristiana esercitava un ruolo da padrona indiscussa,

si sono trasferiti voti, e consensi, verso formazioni politiche d'ispirazione diversa. Nel quarto, ed ultimo, capitolo, ho raccolto la voce di alcune persone che, ad oggi, vivono in questo paese, la loro memoria di ciò che quei sei anni di amministrazione al femminile hanno significato e continuano oggi a significare, assieme alle testimonianze dell'epoca sulla Sindaca Carla Slaviero. Infine, nelle conclusioni si riassume il lavoro svolto, cercando di argomentarne la sua utilità tanto dal punto di vista scientifico quanto da quello sociologico e politico.

CAPITOLO I: IL COMUNE DI ROTZO

Il protagonista di questa trattazione è il Comune di Rotzo, un piccolo Comune situato nella parte più occidentale di quello che è l'Altopiano di Asiago, nella provincia vicentina, paese che ne è considerato il primo insediamento umano. Degli scavi archeologici accertano la presenza di un centro abitato già nel periodo paleoveneto¹, tuttavia le prime fonti scritte riguardanti Rotzo si hanno solo nel 900. Tra queste vi è una lettera siglata nel 912 dall'imperatore Rodolfo di Borgogna, con la quale veniva attestata la donazione di Rotzo al vescovo di Padova da parte del re Berengario. Ed è per questo motivo che, nonostante si trovi nella provincia vicentina, Rotzo è storicamente parte della diocesi di Padova. Il nome di Rotzo si trova scritto in un documento datato 1231, nel quale sono citati otto mansi² in quella zona. La sua posizione è di confine e di centralità lungo l'importante via che collegava la Serenissima alle terre imperiali della Valle dell'Astico, rendendo Rotzo un punto fortemente strategico per la difesa come per lo sviluppo di tutti i Comuni dell'Altopiano di Asiago. Secondo lo storico abate Agostino Dal Pozzo Prunnar il nome Rotzo deriva dall'antico vocabolo tedesco *Rotts*, che rimanderebbe al termine di "scoglio" o "rupe" dato l'aspetto orografico in cui si è sviluppato questo piccolo centro, sebbene come vedremo più avanti ci sono più interpretazioni possibili. Più avanti nel tempo, nel 1310 i Comuni che formano il cosiddetto Altopiano dei Sette Comuni, si uniscono per formare una federazione: la Reggenza dei Sette Comuni, nello spirito di quanto recita il primo articolo dello statuto "il bene del popolo è il bene della Reggenza e il bene della Reggenza è il bene del popolo". L'esperienza di questa micronazione autonoma è durata fino all'avvento di Napoleone, nel 1807, che ne sancisce l'abolizione separando così i Comuni che ne facevano parte (Slaviero S., 2023). La storia di nostro interesse si svolge negli anni Sessanta del Novecento, periodo durante il quale Rotzo contava circa 750 abitanti³. Negli anni che hanno preceduto quel periodo, il paese godeva di una situazione economica

¹ Per "paleoveneto" si intende un periodo che va, circa, dall'VIII al I secolo a.C.

² Da definizione Treccani: Insieme di terreni e diritti fondiari, di solito fornito di un'abitazione, complessivamente in grado di mantenere una famiglia contadina che, all'interno delle signorie medievali, il signore dava in concessione in cambio di prestazioni di opera e/o canoni.

³ Secondo i dati Istat nel 1961 il numero degli abitanti era 789.

stabile e prospera, la fonte principale di entrate per le casse del Comune era il taglio e trasporto di legname, che erano tali da permettere l'esenzione per i cittadini dal pagamento delle tasse locali. Dal punto di vista amministrativo, il Comune, dal Secondo dopoguerra in poi, è sempre stato governato dalla Democrazia Cristiana⁴ o da liste civiche di ispirazione cattolica. In quella zona dell'Altopiano la DC aveva una sua roccaforte elettorale tanto per le elezioni locali quanto per quelle nazionali (Allum, 2011, p. 21). I problemi per il Comune di Rotzo iniziano a sorgere negli anni Cinquanta. Nati come problemi economici e diventati con gli anni importanti problemi politici, riguardavano in principio proprio la principale attività economica del paese: il taglio e trasporto del legname. Per sviscerare queste problematiche è utile analizzare il conflitto che dal 1940 vede scontrarsi il Comune di Rotzo con quello confinante di Valdastico, dopo aver fornito un quadro della cultura dominante in questa zona di Italia in questo dato periodo storico.

1.1 La cultura romano-cattolica e la condizione della donna

Nel Secondo dopoguerra, in Veneto, e soprattutto nella provincia vicentina, si viveva «un'atmosfera di intensa devozione verso la Chiesa» (Almagisti, 2016, p. 94), la quale giocava un ruolo assolutamente centrale nel dettare le norme morali e nel vigilare il rispetto dei costumi, che erano conformi alla tradizione cattolica. In questo contesto le donne non godevano di una posizione particolarmente emancipata, e anzi per diverse ragioni la cultura romano-cattolica «può essere definita anti-femminista» (Allum, 2011, p. 13). Storicamente, la condizione di presunta inferiorità della donna, tanto fisica quanto cognitiva, rispetto all'uomo è giustificata e sostenuta da diversi padri della Chiesa quali, tra i tanti, san Paolo il quale sostiene che:

le donne nelle assemblee tacciano, perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea (Paolo, 14:34-35).

⁴ D'ora in avanti "DC".

Ancora, San Agostino scrive che:

è nell'ordine della natura che le mogli servano i loro mariti ed i figli i loro genitori, e la giustizia di ciò risiede nel principio che gli inferiori servano i superiori [...], è la giustizia naturale che vuole che i meno capaci servano i più capaci. Questa giustizia diventa evidente nel rapporto tra gli schiavi ed i loro padroni, che eccellono in intelletto, ed eccellono in potere (Agostino, 1997, par. 153).

Secondo questa dottrina, la famiglia era l'istituzione centrale della vita tanto dell'uomo quanto della donna, ma per i due sessi essa presupponeva ruoli e aspettative nettamente diverse: nella divisione che si creava, l'uomo aveva un ruolo padronale mentre la donna era confinata al ruolo di domestica, se non di schiava. E questa condizione è la base del sistema sociale patriarcale, in cui il potere è prerogativa degli uomini, non escludendo necessariamente che le donne possano averne, tuttavia lasciando che siano gli uomini a decidere quali, e quanti, poteri esse abbiano. Alcune testimonianze⁵ bene aiutano a inquadrare la condizione della donna nello specifico contesto dell'Altopiano dei Sette Comuni, tra queste, ad esempio, una su ciò che aspettava una sposa dopo le nozze:

in alcuni comuni la sposa, arrivando in quel giorno alla casa dello sposo, trovava sulla soglia della porta attraversarle l'ingresso un fascio di scope, simbolo ed avvertimento dell'ufficio che, a lei padrona, sarebbe toccato di tenerla con esse pulita e monda (Manzoni, 2020, p. 234).

O ancora un'altra sulle donne che in giovane età restavano vedove e i pregiudizi a cui esse erano sottoposte:

durante il corruccio e colla mente e col cuore si tornava spesso al morto, e redivivo era il desiderio dei loro cari, ah! Scomparsi per sempre, né si sapea darsene pace. Tuttavia, non passò inosservato che le spose rimaste vedove

⁵ Testimonianze provenienti da una serie di 15 opuscoli composti da Modesto Bonato a partire dal 1893 e pubblicati tra il 1902 e il 1905. Conservati in forma originale presso la Biblioteca Civica di Asiago.

nel fiore dell'età, quantunque presso la fossa del defunto marito si sciogliessero in pianti e singhiozzi inesorabili, volgessero di soppiatto gli occhi a taluno de' giovani e vedovi che accompagnavano il funebre corteo per vedere se dà que' sguardi pietosi si mostrasse intenerito e forse proclivo a loro terger le sparse lacrime colla vicina speranza di un nodo novello (ibidem).

Per finire, la testimonianza dell'esistenza di una legge senza dubbio discriminatoria nei confronti delle donne:

di quel corpo di leggi, ossia "Statuto" che allora vigevano in ciascuna comunità pel suo buon governo, formava pur parte una legge dei nostri padri chiamata la "Sbarra". Siccome un tramazzo di pietra, di legno o di qualunque altra materia, che vieti il passaggio da uno ad altro luogo suolsi dir "sbarra", così, giustamente per ragioni di somiglianza, la legge da essi fatta, per impedire le putte o le vedove dei nostri paesi dal passare a marito fuori dal Territorio, s'ebbe il nome di "Sbarra". In virtù di questa legge la putta o vedova, che avesse voluto libero il passo dalla sbarra per maritarsi fuori dal recinto dei Sette Comuni, dovea in ricambio, ossia in pena di lesa nazionalità, pagare un tanto per cento sulla dote (ibidem).

Con il finire della Seconda guerra mondiale, la preoccupazione che il mondo della Chiesa riservava al comportamento femminile non fece che crescere: in una zona, quella vicentina, dove la minaccia maggiore era rappresentata dal pericolo dell'ascesa del comunismo, si faceva così spazio anche quella del tracollo morale legato all'emancipazione della donna. La cultura romano-cattolica era la cultura di massa di questa società locale e, come ci spiega molto bene Allum (Allum, 2011, p. 19),

se, in questo caso, come in molti altri, si può parlare della coesistenza di una "cultura alta" (la dottrina della Chiesa) e di una cultura "popolare" o "bassa" (le credenze dei fedeli), allora quest'ultima conteneva al suo interno l'essenza della prima. Ciò era reso possibile dal ruolo centrale svolto dal parroco e, in maniera più estesa, dalla struttura delle organizzazioni e

associazioni cattoliche collaterali, divenute egemoniche nel Veneto nelle prime decadi del ventesimo secolo.

Nonostante col tempo le donne abbiano ottenuto diritti fondamentali⁶ e abbiano guadagnato sempre più libertà sociali, sopravviveva, più forte che mai, il pensiero cattolico tradizionale discriminante nei loro confronti. Ed è per questo motivo che la mancanza di partecipazione da parte delle donne alla vita politica dei Comuni del Vicentino, non stupiva né destava scalpore (Allum, 2011, pp. 14-19). Questa mancanza, tuttavia, viene in parte meno negli anni Sessanta, quando in seguito ad un periodo di crisi, tanto economica quanto politica, un gruppo di donne accetta la sfida di salvare il bilancio del Comune di Rotzo ottenendo dei risultati per nulla banali dati i presupposti che si erano venuti a creare.

1.2 La subcultura politica nel Veneto bianco

La subcultura politica è uno degli elementi chiave di questa trattazione, nel tempo essa ha permesso il definirsi di un capitale sociale ben preciso all'interno di una data area, con il costituirsi di un orientamento politico dominante riversato nell'amministrazione locale. È utile ricordare che col concetto di "subcultura politica" si intende quello che Paolo Farneti (Farneti, pp. 202-304, 280 e segg.) definisce come

insieme di tradizioni e norme che regolano i rapporti tra gli individui e tra questi e lo stato, espresso anche in linguaggi politici. [...] La forza delle subculture deriva dal fatto di regolare un insieme di rapporti ben più vasto dei rapporti politici e, primo fra tutti il rapporto associativo, di solidarietà o di interesse. [Esse sono] vere forme complesse di legittimazione dell'autorità politica.

Carlo Triglia, poi, aggiunge che la subcultura politica è un insieme anche di fattori che determinano uno specifico sistema politico a livello locale (Almagisti, 2016, p. 83). Così, partendo da queste definizioni, si riescono a tracciare i confini di alcune zone d'Italia dove gli interessi sono aggregati da istituzioni non politiche come la Chiesa, e questo è il caso dell'Italia nordorientale, e altre zone dove invece lo stesso ruolo è rivestito da corpi intermedi quali sindacati e partiti politici, e questo invece

⁶ Nel 1945 le donne ottennero il diritto di voto.

è il caso dell'Italia centrale. Le due aree che vengono così definendosi possiedono caratteristiche diverse, regolando la vita dei consociati in maniera differente e lasciando in eredità una distinta cultura politica. L'area dell'Italia nordorientale viene definita "zona bianca", mentre quella dell'Italia centrale "zona rossa". Il concetto di subcultura politica è strettamente legato, come accennato, a quello di capitale sociale, definito da Robert Putnam (Hague, Harrop, 2011, p. 112) come «fiducia e norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico ed elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo». Le subculture politiche, così come definite, possono diventare «casseforti di capitale sociale collegate ai due principali partiti⁷ del (primo) periodo repubblicano» (Almagisti, 2016, p. 81). E per questo motivo, vedremo il ruolo centrale che la DC ha avuto nella storia di nostro interesse: quella di Rotzo. Ma quali sono le caratteristiche e quando nasce questa cosiddetta subcultura "bianca"? Riferendosi alla regione geografica del Veneto, le radici di una identità comune, secondo gli storici, sono riscontrabili nel processo di unificazione dello Stato italiano, tuttavia non potendo tralasciare né il periodo napoleonico né tantomeno quello repubblicano della Serenissima. D'altro canto, i sociologi preferiscono attribuire rilevanza maggiore alla seconda metà dell'Ottocento, quando in Veneto si ha una profonda crisi agraria, ponendo così attenzione nella relazione che esisteva tra la società e il mercato ed i corpi intermedi, in maggior parte legati alla Chiesa (Almagisti, 2016, p. 86). Un approccio più politologico non può che considerare cruciali gli elementi, per l'appunto, più prettamente politici che connotano la storia dell'Italia nordorientale. Quando Venezia, da Repubblica Marinara quale era, decide di espandere i propri possedimenti verso l'entroterra, tale espansione comporta la creazione di simboli che potessero creare, nei nuovi possedimenti, un senso di appartenenza comune nei confronti della Repubblica⁸. In tale processo simbolico-identitario il ruolo chiave è svolto dalla Chiesa, dato dalla centralità che essa ha nel sistema aristocratico veneziano come dalla forte presenza, molto bene organizzata, nelle campagne

⁷ Si fa riferimento alla Democrazia Cristiana e al Partito Comunista Italiano.

⁸ Con il termine "Repubblica" si fa riferimento alla Repubblica di Venezia, che Treccani definisce come: Formazione statale sviluppatasi a partire dal 7° secolo e affermatasi nel corso dei secoli come grande potenza navale e commerciale. Anche detta "Serenissima".

(Cracco, 2009, p. 42 e segg.). Nei nuovi possedimenti, lontani dal governo centrale della Repubblica, assumono sempre più potere di controllo i vescovi che col tempo restano sempre più isolati ed esclusi dalla possibilità di partecipare al processo decisionale economico della Repubblica. In fin dei conti, questa mancata integrazione delle aristocrazie periferiche è l'elemento principale che ha contribuito a rafforzare nella regione quei sentimenti di localismo e policentrismo, oltre che di diffidenza verso le istituzioni centrali, e la frattura rokkiana centro-periferia, che caratterizzeranno la "zona bianca" fino ai tempi più recenti (Almagisti, 2016, pp. 88-90). Dalla seconda metà del Settecento, le istituzioni della Repubblica di Venezia cominciano il loro lento declino e perdono di prestigio e credibilità agli occhi non solo dei cittadini ma anche dell'aristocrazia veneziana stessa. E se è vero che le istituzioni sono elementi socializzanti nei confronti degli individui, è vero che anche un'istituzione che smette di rendere conto ai suoi cittadini svolge la stessa funzione. Tale declino istituzionale lascia come eredità un sentimento di forte diffidenza e di mancata identificazione nelle istituzioni, esaltando parallelamente il ruolo della Chiesa, come aggregatore di interessi e come fonte di servizi e sostegno alla popolazione. Così, la devozione alla Chiesa sarà una delle caratteristiche principali della subcultura bianca. Difatti, la cultura della regione del Veneto si reggerà su tre colonne portanti: la centralità della famiglia; la devozione verso la Chiesa e l'obbedienza al sistema costituito solo a patto che i suoi funzionari rispettino le prime due colonne. Queste tre caratteristiche sopravvivono alla scomparsa della Repubblica di Venezia, contribuendo anche a rovesciare l'ordine delle cose e portando la terraferma al vertice delle gerarchie di potere in questa regione, relegando Venezia ad un ruolo secondario (Almagisti, 2016, pp.94-95). Con la caduta della Repubblica di Venezia si assiste agli sforzi, da parte di altre entità statuali, di anettere e controllare quei territori una volta posseduti dalla Serenissima in quel periodo conosciuto come età napoleonica⁹. Per mano di Napoleone, in questo periodo vanno definendosi delle strutture regionali come intese da lui quali entità decentrate rispetto al governo centrale di uno Stato (Meriggi, 1999, p. 23). Terminato il dominio napoleonico, il governo che succede

⁹ Per "età napoleonica" si fa riferimento a quel periodo che va dalla presa di potere da parte di Napoleone in Italia nel 1796 fino al 1819 quando si tenne il Congresso di Vienna.

nel Veneto, quello austriaco, decide di favorire la crescita ed il rafforzarsi del capitale sociale di ispirazione cattolica. Gli austriaci decidono di rivestire di ruoli amministrativi e civili la Chiesa, tale decisione è motivata dal pericolo delle frequenti rivolte contadine nelle campagne venete. Dopo l'esperienza austriaca il Veneto si affaccia alla possibilità di far parte del nuovo Stato italiano, tale processo di adesione viene promosso da una élite moderata convinta del bisogno di guidare la società intera all'interno dei processi socializzanti di costruzione, come di riproduzione, del capitale sociale. Per i moderati l'ingresso del Veneto nello Stato nazionale italiano è un processo realizzabile soltanto legittimando, a livello locale, il sistema politico nazionale, attraverso un patto tra amministrazione locale e amministrazione nazionale. Alla fine il progetto dei moderati riuscirà nell'intento di far entrare la regione del Veneto nel Regno d'Italia, senza tuttavia affermare in questa regione un pensiero liberale svincolato dalla Chiesa, la quale resterà invece la principale istituzione per la produzione del capitale sociale e per la sua stessa riproduzione (Almagisti, 2016, pp. 105-107). Per comprendere quello che rappresenta e promuove, in termini di ideali, la Chiesa, è utile partire dalla sua dottrina sociale, che viene presentata per la prima volta nel 1891 all'interno dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. Tale dottrina rinnega senza mezzi termini sia il capitalismo liberista sia il socialismo marxista, rifiuta la lotta di classe e invita tutti ad accettare pacificamente il proprio posto all'interno dell'ordine sociale così com'è. Tuttavia riconosce anche il bisogno di tutela dei lavoratori e della loro dignità. Questa enciclica è stata di un'importanza cruciale poiché promossa in un periodo molto delicato, un periodo di forte crisi agraria con diverse mobilitazioni contadine. In Veneto la Chiesa organizza i contadini affinché vedano nello Stato il principale nemico contro cui mobilitarsi. Grazie all'organizzazione che possiede la Chiesa nel territorio, essa è capace di difendere e sostenere le classi più svantaggiate, come invece non riesce a fare lo Stato che, proprio per questo motivo, viene percepito come distante dalla realtà locale e dai suoi problemi. In questa regione, è nella realtà associativa cattolica che la popolazione trova sostegno e tutela dei propri interessi. Tuttavia, con l'intrecciarsi delle linee di frattura centro-periferia e Stato-Chiesa, non si ha nessun ancoraggio democratico alle istituzioni del capitale sociale prodotto dalla Chiesa. I primi tentativi in questo senso, creando

alleanze politiche tra liberali e cattolici, si hanno per far fronte a quello che certamente era un avversario, e un pericolo, comune: il socialismo. Già nel 1901, il professore universitario Giuseppe Toniolo riconosceva la necessità di superare il conflitto tra cattolici conservatori e democratici cristiani, di organizzare le forze e di fare fronte comune nel campo delle conquiste sociali, difatti così parlava ad una platea di giovani (Toniolo, 1902, pp. 10-17)

Guai, in questo momento sbagliare, guai, presentarsi alla battaglia con forze non definitivamente ordinate; guai non avere lucido il pensiero della linea tattica della battaglia. [...] Lasciatemi dire quale responsabilità! Quale responsabilità se in primo luogo tutte queste forze non si collegano davvero in grande esercito ordinato. [...] noi crediamo al diritto che ha la Chiesa di governare estrinsecamente. In questo diritto che ha la Chiesa di governare i popoli, si cela questa verità, che essa ha una missione sociale, e non ostante la guerra giurata dai principii giansenistici e dal liberalismo [...], nessuno negherà che in questi ultimi anni è risorta.

Già da queste parole si evince come esistesse la necessità, secondo i cattolici, di organizzarsi per ostacolare la minaccia che costituiva il socialismo. Organizzarsi in una forza le cui spalle fossero rette dalla Chiesa, riconosciuta come l'istituzione legittimata a governare, tanto materialmente come moralmente, i popoli. Ed è anche in seguito a ciò che nel 1919 Don Luigi Sturzo fonda il Partito Popolare, senza un richiamo esplicito e diretto alla Chiesa ma idealmente cattolico-sociale. Il carattere "bianco" della subcultura politica veneta mostra la sua esistenza già a partire dagli inizi del Novecento, ciò nonostante tale carattere resta confinato alle campagne, a differenza delle città dove in termini elettorali prevalgono i socialisti. Difatti la maggior parte dei municipi è amministrata da figure politiche di estrazione socialista. Eppure, con l'esperienza del fascismo si stravolge questo ordine di cose, poiché una volta conclusa, essa, ha lasciato intatte solamente le realtà associative meglio strutturate e più forti: quelle del capitale sociale "bianco" (Almagisti, 2016, pp. 118-124). Vedremo difatti la centralità che ha avuto la DC nella regione Veneto dal secondo dopoguerra in poi.

1.3 Un conflitto intercomunale determinante

Nell'anno 1940 l'unione dei Comuni di Forni e Casotto e due frazioni di Rotzo (Pedescala e San Pietro Valdastico) si unirono in un nuovo Comune denominato Valdastico. Il problema si pone quando Rotzo e il neonato Comune di Valdastico non trovano un accordo sull'uso dei demani e sulla ripartizione degli introiti derivanti da questi. I due Comuni andarono a ricorso, e inizialmente venne riconosciuto l'uso esclusivo dei demani da parte di Rotzo, tuttavia la Corte di Appello, prima, e la Cassazione, poi, ribaltarono la sentenza riconoscendo il diritto del nuovo Comune di godere dei beni della comunità. In base al numero di abitanti, gli introiti vennero divisi per un 22% a Rotzo e per un 78% a Valdastico (Allum, 2011, pp. 22-23). Questa spartizione non poteva che scontentare il Comune di Rotzo che rivendicava il diritto ad introiti più elevati. Questa disputa durò circa per trent'anni, e a renderla così lunga furono i tentativi, da parte del Comune di Rotzo, di ostacolare il lavoro dei commissari incaricati di valutare il patrimonio presentando puntualmente nuovi documenti utili a questa valutazione (Gasoli, 1967, pp. 11-12). La situazione venutasi a creare ha peggiorato la condizione economica di Rotzo, minando la sua stessa stabilità politica. L'amministrazione riuscì lo stesso a tenere sotto controllo il malcontento mantenendo valida l'esenzione dalle tasse locali per i cittadini. Le entrate diminuivano drasticamente mentre le spese aumentavano anno dopo anno, e in ciò incideva principalmente il denaro che il Comune doveva versare agli avvocati incaricati di risolvere la controversia con Valdastico. Nel 1961 il Comune doveva agli avvocati la cifra di 12 milioni di lire, al netto di un bilancio da 46 milioni¹⁰. Nel merito specifico della lite giudiziale, come anticipato, essa cominciò quando con Legge dello Stato n. 1148 del 1° luglio 1940 si costituiva il Comune di Valdastico. Questo nuovo Comune raggruppava tanto altri Comuni dell'Altopiano, che venivano contemporaneamente soppressi con la stessa legge, quanto frazioni di altri Comuni. Ed è proprio tra queste frazioni che troviamo quelle di Pedescala e di San Pietro, facenti allora parte del Comune di Rotzo. La frazione di San Pietro si era unita a Rotzo, nel 1578, per risolvere una lunga lite relativa al possesso di boschi e pascoli. Per quanto riguarda invece la frazione di Pedescala, essa era da sempre stata parte

¹⁰ Cifre dagli estratti del registro delle delibere comunali del 1962.

di Rotzo e fu obbligata a distaccarsene dalla stessa legge che costituiva il nuovo comune di Valdastico. Come già accennato, come conseguenza della nascita di questo Comune cominciò una lunga lite relativa alla spartizione del patrimonio boschivo e pastorale. Questa lite iniziata nel 1940 terminò soltanto nel 1967 con la cosiddetta “Sentenza Terracina”¹¹ che decretò la destinazione delle terre per metà al Comune di Rotzo e per metà, congiuntamente, alle due frazioni. Nel frattempo venne costituito il Consorzio per la gestione del demanio Civico tra il Comune di Rotzo e le Frazioni di Pedescala e San Pietro Valdastico, al quale venne affidata la gestione delle due metà destinate ai due Comuni. È importante sottolineare, tuttavia, che la sentenza del 1967 ha come basi la legge, del 1927, che riguarda gli usi civici, ovvero i diritti che una collettività possiede di trarre utilità da uno specifico territorio il cui possesso è di terzi, in questo caso del Comune e delle frazioni. «Detto Consorzio, perciò, oltre a garantire l’esercizio degli usi civici a favore degli aventi diritto, destina al comune di Rotzo e all’amministrazione separata di ciascuna delle frazioni di Pedescala e di San Pietro, l’utile di gestione, pro quota. Sistema, questo, tuttora in vigore» (Bortoli, 2005, p. 69). Per far fronte alla crisi economica il Consiglio comunale introdusse una tassa per i cittadini, ponendo fine così all’esenzione che esisteva praticamente da sempre, contribuendo in questo modo ad accrescere lo scontento degli abitanti. Al malcontento dei cittadini si accompagna un dissesto politico non indifferente, che porta alla presentazione di due liste elettorali alle elezioni del 1950: una ufficiale della DC ed una lista civica, tuttavia anch’essa formata da membri della DC locale. Le due liste, infatti, si dividevano proprio sulle idee e sulle proposte per risanare la situazione economica e per risolvere il conflitto con il Comune confinante di Valdastico. Questa è la situazione che anticipa l’entrata in scena di quella che per certi versi è la protagonista della vicenda al centro di questa trattazione: Carla Slaviero, maestra di paese nonché esponente di spicco della sezione femminile della DC locale.

¹¹ La sentenza (115 pagine) venne pubblicata dal “Consorzio per la gestione del demanio Civico tra il Comune di Rotzo e le Frazioni di Pedescala e San Pietro Valdastico” nel giugno del 1967.

CAPITOLO II: I CRISTIANO DEMOCRATICI DAL FASCISMO FINO ALLE ELEZIONI COMUNALI DEL 1964

Se riconduciamo alla Chiesa l'elemento del sociale e allo Stato quello del politico, allora possiamo considerare come vero che tenere distinti questi due elementi è da sempre stata una prerogativa del movimento cattolico. I cattolici infatti credevano che l'elemento sociale potesse essere difeso attraverso il solo impegno civico, non dovendo quindi entrare in contatto con le istituzioni dello Stato liberale. Questa tendenza apolitica è stata un elemento caratterizzante dei cattolici almeno fino alla fine del regime fascista, quando si è ricominciato a discutere riguardo a possibili forme di Stato che promuovessero le istanze cristiano-sociali (De Rosa, 1992, p. 47). Con il nascere della DC la frattura che vede contrapporsi Stato e Chiesa viene controllata direttamente dalla seconda, da una posizione nettamente favorevole e in funzione anticomunista. Durante il periodo fascista la Chiesa, grazie al compromesso fatto con lo stesso regime, è riuscita a consolidare la propria presenza, e forza, anche nei centri urbani e non solo più nelle campagne. Infatti il regime fascista eliminò le figure laiche e quelle rappresentanti del ceto medio urbano. In questo modo, con una DC centrale tanto nelle città come nelle campagne, la frattura città-campagna viene annullata. Vale tuttavia la pena soffermarsi sulla coesistenza della Chiesa con il fascismo durante il ventennio. Con la firma dei Patti lateranensi¹² «non solo si chiudeva la lunga e annosa questione romana che aveva caratterizzato il periodo risorgimentale e i decenni successivi [...], ma si giungeva sul piano politico al momento conclusivo della conquista del potere da parte del fascismo» (Brezzi, 1979, p. 65). In un certo senso la Chiesa legittimava un regime totalitario, contraddicendo quelle che erano le premesse della sua dottrina sociale. E se per il fascismo le motivazioni di tale accordo risultano chiare, come semplicemente il fatto che non potesse esistere nessuna organizzazione avversa al regime, per la Chiesa invece sembrano meno comprensibili le motivazioni. Risulta infatti superficiale e poco corretto ridurre queste motivazioni alla vocazione

¹² Come riportato da Treccani: per Patti lateranensi si intendono gli accordi stipulati nel 1929 tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, con i quali si è posta fine alla c.d. questione romana.

conservatrice della Chiesa che avrebbe spinto per un accordo reazionario. Un primo motivo, certamente, può essere quello del percepito pericolo rosso, soprattutto in seguito alla stagione delle lotte operaie¹³. Così, nonostante alcuni esponenti cattolici mostrassero delle perplessità riguardo alla politica fascista, la Chiesa accettò un accordo che scongiurasse uno scenario di rivoluzione socialista. Un altro motivo può essere ricercato nelle considerazioni che aveva la Chiesa per i sistemi di Stati parlamentari. Infatti, nel 1922 viene eletto papa Pio XI, un pontefice che si mostrò subito avverso all'idea di Stato liberale e piuttosto ottimista nei confronti del nuovo regime che stava prendendo il potere, mentre aveva perso fiducia nel Partito popolare che pur richiamandosi ai dettami della Chiesa non ne era dipendente e anzi sembrava aprirsi pericolosamente al liberalismo. Agli occhi del nuovo papa il fascismo poteva sembrare la soluzione per sbarazzarsi tanto del liberalismo quanto del socialismo. E questo spiega anche la disinteressata posizione che assume la Chiesa quando il governo Mussolini chiede, prima, le dimissioni di don Sturzo dal segretariato del partito e, poi, l'esilio all'estero. Oramai il Vaticano non era più interessato delle sorti del Partito popolare. Il rapporto col regime iniziò ad incrinarsi dopo la crisi Matteotti¹⁴, quando ogni tentativo di normalizzare il regime fascista appariva vano. Nonostante ciò, nel 1929 si arriva alla firma dei Patti lateranensi tra governo Mussolini e Chiesa. Domandandosi il perché di tale scelta, da parte di papa Pio XI, forse si può rispondere che la Chiesa avvertiva più che mai il bisogno di tutelarsi di fronte alla minaccia che costituiva lo Stato fascista. In tal senso, chiese come garanzie due elementi non di poco conto: la sovranità territoriale come autonomo Stato indipendente da quello italiano, e, tramite un concordato, la garanzia di forme di presenza attive nella vita civile dello Stato italiano. Il governo fascista era talmente convinto della propria forza da accettare senza troppe remore tali richieste della Chiesa, a patto che essa promuovesse attivamente lo stesso regime. La Chiesa accetta e si arriva alla firma dei Patti. Durante gli anni del regime,

¹³ Come riportato da Treccani: Negli anni 1919 e 1920 (il cosiddetto "biennio rosso") i socialisti guidarono grandi scioperi operai e contadini fino ad arrivare all'occupazione di fabbriche e di terre, creando un clima di paura, da un lato, e di attesa, dall'altro, di un'imminente rivoluzione bolscevica in Italia.

¹⁴ Come riportato da Treccani: Convinto antifascista, fu ucciso in seguito alla denuncia che aveva fatto dei brogli commessi dai fascisti durante le elezioni del 1924. Il suo assassinio costituì il prodromo della soppressione del regime parlamentare.

la Chiesa si rafforza e penetra sempre più a fondo nella vita civile e politica dello Stato italiano. La Chiesa, per certi versi, con la promessa fatta di impegnarsi nella legittimazione esterna del regime, sosterrà come una stampella lo Stato. Ed è a questo punto che si nota il fallimento dell'istituzione Stato, nei rapporti con la Chiesa, difatti esso accetta il supporto, e la legittimazione, di una diversa sovranità alla quale riconosce un certo grado di superiorità (Brezzi, 1979, p. 77). Caduto il regime fascista, la Chiesa ne esce rafforzata e unica forza strutturata resistita al regime. Nel dopoguerra, la frattura principale è quella che vede sfidarsi la Chiesa, e la sua cultura "bianca", con il comunismo. La Chiesa ha sempre promosso una cultura di ordine e coesione, che trova nella DC un perfetto rappresentante elettorale. Proprio per questo, la religione, soprattutto in Veneto, non ha una funzione solo di bussola morale, bensì è un fattore fortemente identitario e rappresentativo come ricostruito in un'indagine svolta negli anni Cinquanta, che ha preso come campione dei giovani vicentini. Da tale indagine risulta evidente come il rapporto che esisteva tra società locale e politica fosse complesso e determinato proprio dalla religione. Difatti, i partiti politici risultavano, agli occhi dei giovani, degli attori non meritevoli né di piena fiducia né di completa diffidenza. I due principali partiti, quello comunista e quello democristiano, avevano entrambi dei pregi come dei difetti: la DC era, secondo loro, un partito in cui la Chiesa veniva tutelata prima di ogni altro interesse ma in cui la questione dei lavoratori non veniva considerata, d'altra parte il Partito Comunista Italiano¹⁵ appariva certamente come nemico della Chiesa e della religione, ma molto vicino e attento al mondo del lavoro (Allum, Diamanti, Pace, 1987). Molti giovani lavoratori ritenevano sufficiente, nella scelta elettorale di voto, il senso di appartenenza alla Chiesa, sebbene la DC potesse non sembrare ai loro stessi occhi la scelta migliore per quella che era la loro condizione sociale. La DC si è sempre rapportata a quella che era la dottrina sociale della Chiesa, nel loro operato, gli esponenti democratici cristiani hanno sempre lavorato ispirandosi al pensiero sociale cristiano. Tale dottrina può essere riassunta in quattro elementi principali: come fondamento di ogni relazione c'è l'amore per Dio e per il prossimo, da cui ne consegue che la persona umana è centrale all'interno della società rispetto alle istituzioni che non possono sottometerla; in seguito,

¹⁵ D'ora in avanti "PCI".

l'unico elemento che garantisce dignità alla persona è la libertà; un terzo elemento è la solidarietà, la persona è tenuta a lavorare assieme ai suoi simili per raggiungere il bene comune, e da qui si evince il rinnego che ha la dottrina sociale della Chiesa per ogni forma di individualismo; infine, il quarto elemento è la sussidiarietà, ovvero il rifiuto di avere lo Stato che svolge quelle funzioni che per la Chiesa devono essere svolte dalle famiglie e dalle comunità locali, lo Stato infatti deve lasciare a queste la massima libertà. Ed è per questo ultimo elemento che la Chiesa si oppone fermamente allo statalismo così come al collettivismo (Macchi, 1992, pp. 73-74). La Chiesa, dunque, almeno in una prima fase ha sempre ricoperto un ruolo cruciale nelle politiche della DC, in alcune zone anche a discapito dello stesso partito. Alla preminenza, ed egemonia, della Chiesa in Veneto è da ricollegare anche la mancata organizzazione della DC come partito strutturato, esso infatti è considerato un partito ad «istituzionalizzazione debole» (Panebianco, 1982, p. 141) nato grazie all'appoggio esterno della Chiesa la quale risulta l'unica istituzione in grado di produrre e riprodurre capitale sociale. L'influenza della Chiesa nella società locale, e nel suo governo, produce uno stereotipo che metterà radici nella cultura veneta sino, ancora, ai giorni nostri secondo il quale (Almagisti, 2016, pp.136-137)

chi opera al livello del governo locale non svolge un'attività politica, bensì amministrativa, entro un contesto nel quale l'attività dell'ente locale si orienta prevalentemente al contenimento di interventi e spese e all'appoggio esterno alla rete organizzativa cattolica, in particolare alle sue strutture creditizie e assistenziali.

Distinta come unico rappresentante degli interessi della società locale, la DC inizialmente caratterizza il proprio operato con un programma di esclusione sociale, ciò dovuto al forte interesse per la difesa della comunità. Col tempo, tuttavia, viene meno quel senso di legittimazione religiosa all'interno della dirigenza democristiana, sostituito invece da un'istanza più prettamente economica collegata allo sviluppo che vive la regione del Veneto. Difatti, riferendosi al Veneto "bianco" si possono pensare due grandi periodi: durante il primo, che va dal secondo dopoguerra fino agli inizi degli anni Settanta, il voto alla DC era sinonimo di appartenenza religiosa alla comunità della Chiesa, era in questo senso fortemente

identitario; nel secondo periodo, che comincia negli anni Settanta, si assiste al processo di secolarizzazione e di pluralizzazione della società, che porta la DC ad emanciparsi dal ruolo della Chiesa e ad inaugurare un nuovo corso politico fondato sull'azione politica in relazione agli attori economici locali. In questo modo la DC «si trasforma in un partito di amministratori e di manager dell'impresa-Veneto [...] alimentando il processo di laicizzazione della società in ambito politico e ponendo le basi di una possibile trasmigrazione dei consensi verso formazioni politiche concorrenti» (Almagisti, 2016, p. 139). Guardando da vicino all'organizzazione della DC vicentina, la sua composizione ben rifletteva la società locale, difatti essa aveva un carattere fortemente popolare ed interclassista. La presenza delle donne non era alta, si attestava al 30% dei tesserati totali. Di queste, a livello nazionale, pochissime occupavano ruoli dirigenziali, tuttavia una delle cariche più importanti del partito era affidata a Amalia di Valmarana, la quale infatti nel 1955 era stata rieletta presidente nazionale del C.I.F.¹⁶, un organismo collaterale che svolgeva importanti compiti legati all'assistenzialismo e alla formazione. Ad ottobre dello stesso anno si tiene il Convegno provinciale del Movimento femminile della DC. La delegata incaricata, Rosa Soardi, espone in una relazione la situazione della partecipazione femminile nel partito. Innanzitutto,

riferisce che in provincia esistono 146 gruppi femminili all'interno delle sezioni e che “in moltissime sezioni le socie donne superano gli uomini”; ne elencava di seguito le categorie di appartenenza: 4.481 di loro sono casalinghe, 504 lavoratrici dell'industria e del commercio, 22 sono occupate in agricoltura, 178 nell'artigianato. Vi è, ancora, il grosso gruppo delle insegnanti (264), quello delle impiegate (69), delle infermiere (27) e delle domestiche (25). Poco rappresentate, invece, le studentesse che ammontano a 24 (Contin, 2011, p. 27).

La delegata, tuttavia, si lamentava della poca partecipazione da parte delle componenti femminile. E questo perché a suo dire le tesserate donne non frequentavano regolarmente alle riunioni dei loro gruppi, e ad esse, nel solo Veneto, era stato inviato un questionario, relativo ai problemi delle donne, restituito

¹⁶ Centro Italiano Femminile, fondato nel 1944 ed attivo ancor'oggi.

compilato solo da poche di loro. Così, il discorso di Soardi insisté sulla necessità di formare politicamente le donne affinché si potesse «uscire dalla situazione attuale in cui alle donne generalmente vengono affidati “incarichi di assistenza in genere e di attività marginali secondo varie occasioni” anche quando esse siedono nei Consigli comunali» (Contin, 2011, p. 27). È vero infatti che, seppur ancora legati ad un’immagine, e ruolo, della donna come persona inevitabilmente destinata ai compiti di cura, i vertici della DC assieme alle sue organizzazioni collaterali aprono ad una maggiore libertà per la donna. Ciò si può evincere, per esempio, dalle parole scritte in un articolo da Anna Maria Zampieri, redattrice del Movimento femminile, la quale

trattando della questione dell’istruzione professionale nel Vicentino [...] riafferma sì la visione tradizionale ma con qualche timida apertura: “Siamo per la donna nella casa, e quindi riteniamo che l’istruzione femminile in genere deve mirare a promuovere la formazione della giovane per la sua funzione primaria di educatrice e di madre; ma non siamo per la donna esclusivamente nella casa, e di conseguenza vediamo necessario provvedere alla sua preparazione per le particolari attività professionali (ivi, p. 26).

Sarebbe dunque ingiusto sostenere che l’attenzione alle donne ed ai loro problemi fosse assente, tuttavia la DC promuoveva tali discorsi all’interno di una visione tradizionale, e pur sempre conservatrice, del ruolo femminile.

2.1 La Resistenza come espressione della subcultura “bianca”

Riguardo al fascismo e a ciò che esso ha comportato, è interessante analizzare come in questa zona del vicentino, quella dell’Altopiano dei Sette Comuni, la Resistenza avesse il significato di una guerra di autodifesa della comunità locale, che esaltava i valori tipici della zona “bianca”. Difatti,

il montanaro non gradiva essere guidato nelle sue più gravi decisioni da gente inviata dall’alto o profondamente estranea alle sue tradizioni. La famiglia partigiana doveva essere il più possibile formata da gente che poteva guardarsi negli occhi, conoscersi e riconoscersi. Gente arroccata su un territorio che le era familiare, tra comandanti e compagni che parlavano

lo “stesso linguaggio”, che avevano gli stessi interessi affettivi per le persone e per i luoghi occupati (Vescovi, 1994, pp. 58-59).

Da queste parole si può per certi versi evincere come fosse rilevante la frattura centro-periferia, anche declinata nell'organizzazione delle formazioni partigiane del vicentino. Molti partigiani distanti dalle idee socialiste non vennero ugualmente accolti in questi territori, come nel caso della brigata “Italia Libera” il cui «inserimento [dei reduci] non fu gradito» (Gios, 2002, p. 154). E questo fu il trattamento riservato alle formazioni partigiane moderate, nel caso di quelle comuniste i loro tentativi di penetrare nel territorio attraverso la Resistenza furono ostacolati con ogni mezzo, non solo perché non provenienti dalla zona ma soprattutto per le loro convinzioni ideologiche. Ed in questo si nota, invece, come il carattere antisocialista della zona “bianca” fosse sempre vivo e forte. Tuttavia, appare pur vero che le motivazioni del rifiuto, da parte dei partigiani dell'Altopiano, nei confronti delle formazioni affini ma estranee, non è solamente di tipo ideologico o militare. La vera ragione è invece da ricercarsi nel senso che le formazioni del luogo davano alla Resistenza, per loro infatti essa non aveva nulla di politico in senso stretto. Per i partigiani dei Sette Comuni la Resistenza contro i nazi-fascisti era una guerra con la quale essi si difendevano, tanto individualmente quanto collettivamente, dalle profonde ingerenze di una forza esterna. In tal senso, «non appare azzardato affermare che la Resistenza dell'Altopiano fu un'autentica “guerra di popolo”, l'antica lotta della gente comune contro il potere prevaricatore» (Rigoni, Varotto, 2009, p. 380). La Resistenza, se intesa e riconosciuta così, avrebbe potuto trovare spazio nella memoria collettiva con un'accezione positiva, e forte valenza identitaria, in un contesto socioculturale come quello dell'Altopiano. Tuttavia, così non fu e questo poiché, a livello nazionale, prevalse il considerare la Resistenza come una guerra patriottica di liberazione, non facendo valere le specificità dei contesti locali. Così, le comunità dell'Altopiano vicentino spinsero per rimuovere e cancellare l'esperienza resistenziale dalla memoria collettiva, dandole un'accezione negativa. E infatti si arrivò al convincimento che «partigiani, fascisti e tedeschi finirono per essere tutti ugualmente responsabili di una guerra fratricida, invasori venuti da “fuori” a violare gli spazi sacri di comunità incolpevoli» (Greco

Cifelli, 1986, p. 39). D'altro canto tale convinzione risultò fondamentale nel ricostruire quei forti vincoli comunitari tipici di questa zona.

2.2 Il conflitto intestino alla Democrazia Cristiana nel caso di Rotzo

Come anticipato, la crisi economica che colpì Rotzo ebbe ripercussioni sul piano politico. Alle elezioni del 1960 si presentarono due differenti liste: una ufficiale della DC, con candidato Lauro Cunico, e una lista civica la quale includeva sei membri della DC, mostrando così le prime fratture interne alla DC locale. La lista di Cunico riuscì ad ottenere solamente 50 voti in più della lista civica, che ottenne 8 consiglieri contro i 10 della maggioranza. Cunico divenne quindi sindaco, tuttavia il segretario locale della DC, eletto in quota lista civica, Domenico Pretto, rassegnò le dimissioni dall'incarico giustificandole con la delusione suscitatagli dai dirigenti della DC tanto sul piano nazionale quanto su quello locale. Da questo momento tra i due, il Sindaco Cunico e l'avvocato Pretto, inizia un rapporto complicato caratterizzato dal tentativo più o meno esplicito da parte del secondo di far dimettere Cunico. Questo astio arrivò all'attenzione della segreteria provinciale della DC che si disse preoccupata per la situazione politica del Comune di Rotzo, e affidò al professor Costa, segretario di distretto della DC, il compito di indagare l'evolversi della faccenda. Inizialmente il professor Costa rassicurò la dirigenza provinciale, garantendo di aver assistito ad una distensione dei rapporti tra Pretto e Cunico, ed escludendo la possibilità di alcuna dimissione. Tuttavia solo poco tempo più tardi, in un'altra lettera inviata da Costa al segretario provinciale, egli lo avvisò di come invece ora si percepisse un certo incrinarsi della relazione tra i due e di come fosse bene monitorarla da vicino. Così, nel 1962 si arriva alle dimissioni del sindaco e della Giunta comunale, che vennero sostituiti da Pretto, come nuovo primo cittadino, e da una Giunta formata da entrambe le liste. L'amministrazione Pretto ha vita breve: il continuo ridursi delle entrate portò il bilancio comunale a diminuire di 12 milioni di lire. Alla fine del 1962 il Sindaco Pretto si dimise, nel 1963 il Comune registrava un debito di 20 milioni di lire. Per cercare di contrastare questo problema, l'amministrazione tentò di richiedere un prestito al Governo, il quale rifiutò. Come conseguenza di questo rifiuto, Pretto ideò quella che per lui era la soluzione migliore ai problemi economici del Comune, ovvero non presentare alcuna lista alle elezioni comunali del 1964. Questo poiché, in assenza di candidati

il Governo avrebbe dovuto commissariare il Comune, inviare un prefetto statale incaricato, innanzitutto, di sistemare la questione economica, e una volta realizzato ciò si sarebbe potuto indire una nuova elezione (Allum, 2011, pp. 26-29). Ed è a questo punto che entra in gioco Carla Slaviero, una maestra elementare denunciata per diffamazione da Pretto. Oltre che maestra, Slaviero, era consigliere comunale e delegata della DC per la sezione femminile. La motivazione di tale denuncia sembra essere il fatto che, secondo Slaviero, Pretto avesse reso una festa d'addio per l'ex capogruppo del Consiglio DC una situazione di imbarazzo causata da accuse e pettegolezzi pronunciati del lui stesso. I rapporti tra Pretto e Slaviero non furono mai dei migliori, ed il segretario provinciale della DC non nascose la sua preoccupazione per la volontà di Pretto di denunciare quella che era una sua collega, in un periodo delicato come è quello che precede le elezioni comunali. Nonostante un tentativo di mediazione che sembrava aver funzionato, l'astio tra i due non si era esaurito e anzi aumentò quando a fine 1963 entrambi decisero di candidarsi al posto di delegati al Congresso provinciale della DC. Slaviero, dopo un ballottaggio, perse e Pretto ottenne il posto. Tuttavia, forte del regolamento di partito, Slaviero fece ricorso poiché, secondo questo, in caso di pareggio, essendo lei la candidata più anziana, avrebbe dovuto vincere. La direzione di Partito accolse il ricorso, incrinando ancora di più il rapporto tra i due. Vi furono, in seguito, altri tentativi di mediazione da parte di terzi per risolvere i conflitti tra Pretto e Slaviero, che scaldavano il clima della politica locale, nonostante ciò tali sforzi si rivelarono tutti vani, e si arrivò così alle elezioni comunali con una situazione tutt'altro che semplice per la DC (Allum, 2011, pp. 31-34).

2.3 Le elezioni comunali del 1964

La Giunta comunale uscente aveva così deciso di non presentare alcuna lista per le elezioni, tuttavia a grande sorpresa Slaviero si candidò come sindaca di una lista composta da otto candidate donne, e ciò all'insaputa della stessa sezione locale della DC la quale considerò inaccettabile questa mossa ed espresse tutte le sue perplessità in una lettera inviata alla direzione provinciale del partito. In tale lettera era scritto come la sezione locale del partito fosse all'oscuro della volontà di Slaviero di presentare una lista e che «è una cosa veramente non confortante, perché pone dei problemi anche al singolo elettore, se votare o votare in bianco» (Allum, 2011, p.

35). Nella stessa lettera si chiedeva che Slaviero, e chi coinvolto, rassegnassero le dimissioni da iscritti alla DC. La diretta interessata, tuttavia, precisò (Allum, 2011, p. 36) che

una lista della democrazia cristiana [...] era in cantiere sino a pochi giorni dal termine utile per la presentazione. [...] mancavano poche ore, c'era il pericolo che i socialcomunisti presentassero una loro lista. Non volevamo, inoltre, che i panni sporchi fossero lavati fuori dalla famiglia; né il prefetto, né il governo dovevano intervenire.

Tale dichiarazione dimostra come esistesse un dialogo tra la dirigenza della DC e la candidata sindaca Slaviero, con i vertici di partito che appoggiavano la presentazione di una lista, restii all'idea di non presentarne una propria in un Comune comunque da sempre amministrato dalla DC stessa. Inoltre, sempre queste parole fanno emergere due elementi chiave di quella che è la subcultura "bianca": la frattura centro-periferia e la funzione antisocialista della DC. Il partito della democrazia cristiana, difatti, mal vedeva la possibilità che i problemi della comunità locale venissero risolti da un prefetto, quale rappresentante del governo nazionale, e per questo motivo preferivano venisse eletta una Giunta della DC affinché ogni questione fosse affrontata, e risolta, da loro stessi. L'antisocialismo, invece, è un elemento che sempre ha mobilitato l'elettorato cristiano e moderato, soprattutto, come si è visto, in questa zona d'Italia; per questo motivo piuttosto che rischiare l'elezione di una lista socialcomunista, era bene che la DC ne presentasse una di sua. In quegli anni «tutti sapevano che il prossimo sindaco doveva sottoscrivere la fine di questa lunga lite tra il Comune di Rotzo e il Comune di Valdastico e nessuno ebbe il coraggio di assumersi tale responsabilità» (Allum, 2011, p. 37), ed è proprio in questo contesto che Slaviero, su invito della DC vicentina, si mosse per valutare la possibilità di formare una lista per le elezioni del 1964. Inizialmente i suoi tentativi non ottennero alcun risultato, nessuno degli esponenti locali della DC sembrava intenzionato ad appoggiare questa lista, ed in seguito a ciò Slaviero considerò l'opportunità di una lista composta da sole donne. A riprova di come questa lista di sole donne non fosse un'idea della sola Slaviero, bensì della direzione provinciale della DC, una lettera inviata dal segretario provinciale alla sezione di Rotzo riconosce come ufficiale tale lista e ammonisce di come boicottarla, in alcun

modo, costituisca un valido motivo di sanzionamento. Ciononostante, la dichiarazione della DC in favore della lista al femminile non fu accolta bene in paese. Tale riconoscimento fu infatti motivo di sdegno, derisione e preoccupazione¹⁷, a tal punto da spingere il parroco di Rotzo a chiedere al vescovo di calmare i fedeli. E in merito alla lista di sole donne il parroco sostenne che «non si può, però, giudicare le donne incapaci. Esse hanno uguali diritti agli uomini; non che io sia molto contento, però il torto maggiore lo hanno gli uomini» (Allum, 2011, p. 38). Dimostrando, ancora una volta, l'esistenza, e la forza, del pregiudizio morale nei confronti delle donne. C'è poi da considerare che per validare le elezioni si sarebbe dovuta registrare un'affluenza alle urne pari almeno al 50% dei residenti con diritto di voto, e ad ogni candidata sarebbero serviti almeno 59 voti di preferenza. Ciò presupponeva una certa fiducia dell'elettorato, che lo spingesse appunto alle urne e a votare per le candidate donne. Tuttavia, in tal senso un consigliere uscente si esprime così «io sono esterrefatto. Non ho fiducia nelle donne. Se gli uomini non ce l'hanno fatta, tanto meno ci riusciranno le donne. [...] Gli uomini, comunque, si sentono umiliati, ma non se la sentono di andare avanti» (Allum, 2011, p. 40). E come lui altri si dicevano contrari a questa loro iniziativa e denigravano le candidate donne, il sindaco uscente disse «per rispettare la sacralità del matrimonio ci sarà un'imposta sulle entrate e se ci si attarda un pochetto con la consorte ci faranno pagare anche la tassa di soggiorno» (ivi, p. 41). Ancora, il marito di una delle candidate sostenne «non sono arrabbiato, non c'è ragione di esserlo, staremo a vedere cosa succede, ma comunque mia moglie, prima di andare in Comune, dovrà cucinare la minestra» (ibidem). Il presidente della Pro Loco¹⁸ aggiunse «[...] Le donne non sono adatte che a fare la calza. Ma sono come i preti, se le tocchi, ti graffiano. Gliela faremo vedere; andremo a votare e lasceremo tutti scheda bianca» (ibidem). Queste frasi racchiudono certamente bene il clima che accompagnava la notizia della candidatura alle elezioni della lista al femminile. In aggiunta, va considerato che le donne non avevano grande interesse nella politica

¹⁷ Il marito di una delle candidate si esprime così «Avere una moglie consigliere, ragazzi miei, è una cosa che impensierisce sul serio», in *"Riviste"*, 1965, p. 17.

¹⁸ La Pro Loco è un'associazione che si occupa di organizzare eventi nel territorio di Rotzo.

però risposero alla proposta di candidatura con grande senso civico. Ad esempio, Giulia De Guio raccontò (ibidem):

non mi sono mai interessata di politica. Non sono iscritta al partito; sono venute a prendermi in chiesa perché mi presentassi candidata, però spero di poter fare qualche cosa. Ho sempre tenuto la cassa in famiglia, forse ci riuscirei al Comune. Mi piacerebbe un posto da Assessore.

Ancora, Carolina Costa disse «ho accettato di farne parte [alla lista], per il bene del mio Comune e della mia famiglia. Se il mio Comune brucia, io ci sacrifico l'ultimo secchio di acqua: voi non lo fareste?» (ibidem). Non solo il senso civico spinse queste donne a candidarsi, bensì anche il senso del dovere cattolico; infatti, Antonietta Stefani si espresse così «lo rifarei. Era il mio dovere di cattolica [...]». Mio marito non si è lamentato. Ha avuto fiducia in me come io l'ho sempre avuta in lui. In paese la situazione è grave. Non potevamo stare colle mani in mano» (Allum, 2011, p. 42). Questa atmosfera contribuì a rendere la campagna elettorale incentrata sullo scontro tra sessi, più che sulle questioni prettamente amministrative e economiche legate alla crisi del Comune. Inoltre, il sindaco uscente Pretto era convinto di come questa operazione non fosse altro che una vendetta personale di Slaviero contro di lui. E tale ferma convinzione lo spinse ad ostacolare la campagna elettorale in diversi modi. Come primo tentativo contestò la validità della lista, in quanto secondo Pretto questa era stata depositata oltre il limite massimo di presentazione e che mancassero dei documenti obbligatori. Questa sua obiezione venne respinta, Pretto allora iniziò una campagna di sabotaggio dal basso, fece circolare, nelle osterie, l'invito a non andare a votare in modo che non si raggiungesse il quorum del 50% necessario a validare le elezioni. A questo punto la dirigenza provinciale della DC fu costretta ad intervenire richiamando Pretto per un comportamento definito "anti-partito". Certamente a costargli il richiamo è stata la sua azione di propaganda avversa alla lista di donne riconosciuta ufficialmente dalla DC, tuttavia non fu il solo motivo. Pretto venne ammonito dal partito poiché partecipò in quei giorni ad un incontro del Movimento Sociale Italiano. Facendo un quadro della situazione politica nazionale di quell'anno, il 1964, si capisce perché questo incontro era alquanto mal visto. Infatti, a livello nazionale da poco la DC aprì alla possibilità di governo con il Partito socialista, spostando così l'asse a

sinistra, il paese, poi, versava in uno stato di crisi economica che non rendeva semplice l'operato alla DC. Tale ammonimento contro Pretto prese la forma di una lettera ufficiale con la quale il partito propose la sua espulsione. Nonostante il tentativo di sabotaggio di Pretto, alle elezioni l'affluenza arrivò all'81,7%, si registrarono solo 22 schede nulle e ognuna delle candidate ottenne un minimo di 184 preferenze. La lista al femminile della DC venne così eletta e si insediò il 22 novembre del 1964, costituendo quello che è considerato un caso unico nella storia della repubblica italiana: un Consiglio comunale composto da sole donne (Allum, 2011, pp. 43-44).

2.4 L'operato della Giunta al femminile

Il lavoro del neoeletto Consiglio comunale non fu dei più facili sin dai suoi primi giorni. Ancor prima dell'insediamento ufficiale, Slaviero dovette far fronte al tentativo di scioglimento dello stesso Consiglio. Difatti, i sostenitori di Pretto stavano facendo molte pressioni alle consigliere elette affinché queste presentassero le proprie dimissioni. Così, la seduta della prima riunione del Consiglio fu annullata perché non si raggiunse il quorum di 8 consiglieri presenti. L'unica assente era la consigliera Giulia De Guio, che rassegnò le sue dimissioni il giorno della seduta per eleggere sindaco e Giunta. In caso le dimissioni fossero state accettate il Consiglio si sarebbe dovuto sciogliere per mancanza di quorum, tuttavia le dimissioni, con fatica, vennero ritirate da De Guio e questo primo problema si risolse così. Un secondo problema fu l'interesse mostrato dai media, nazionali e non, per la vicenda di Rotzo. Un interesse che spinse la sindaca Slaviero a scrivere una lettera ai vertici della RAI in cui scrisse (Allum, 2011, pp. 48-49):

non ho ritenuto opportuno accordare il servizio [richiesto da un incaricato RAI] nel momento attuale, perché ritengo l'iniziativa prematura per i seguenti motivi: il nostro lavoro amministrativo non è ancora concretamente iniziato. [...] È mio compito di questi giorni rendermi conto della situazione amministrativa generale [...]. È inoltre mio dovere mettere in evidenza un altro motivo che mi ha indotto a non accettare la proposta di servizio TV sul caso Rotzo: il motivo psicologico. Le vicende elettorali hanno creato nel paese un'atmosfera di tensione [...]. Pertanto, è mio desiderio giungere,

quanto prima, ad una distensione degli animi e ad un avvicinamento e comprensione delle parti opposte. [...] Per cortese insistenza dell'incaricato, mi sono riservata di permettere il servizio della TV in seguito [...] previo precisi accordi.

In seguito a tale lettera, la sindaca confessò ad una donna¹⁹ la sua posizione e le difficoltà che derivano dall'essere prese d'assalto dalla televisione e dai giornalisti (Allum, 2011, p. 50):

come se non ne avessi abbastanza, ogni tanto c'è sempre qualche cosa che viene ad ostacolare il mio già delicato lavoro. O stampa o televisione sono fattori che disturbano, anziché favorire il nostro lavoro [...]. La TV, dopo il mio ufficiale diniego, ha ripiegato con interviste con ogni tipo di persona e s'immagini che risultato! L'ex sindaco e la vecchia Giunta si sono precipitati a farsi intervistare. Volevano a tutti i costi mettersi in evidenza, mentre dalla nostra parte si è avuto il massimo riserbo.

Sebbene questo della stampa e della televisione fosse un problema non da poco, certamente il problema più grave era la crisi economica del Comune. Appena insediata, la Sindaca Slaviero affermò che la sua prima intenzione era quella «di prendere esatta conoscenza della reale situazione amministrativa del nostro Comune. A suo tempo presenteremo ai capifamiglia un'ampia relazione e da qui inizieremo il nostro dialogo con i cittadini» (Allum, 2011, p. 51). Coerentemente con quanto dichiarato, qualcosa di innovativo venne fatto consegnando una copia della relazione sulla situazione economica del paese ad ogni capofamiglia promuovendo in tal modo la trasparenza dell'amministrazione. Stando alla relazione, il deficit comunale ammontava a 23 milioni di lire alle quali andavano però aggiunti 18 milioni di debito costituiti dalle parcelle non pagate agli avvocati che si sono occupati dello scontro tra Rotzo e Valdastico. Considerando come debito *pro capite* 100.000 lire, il debito di una famiglia composta da 5 persone ammontava a mezzo milione di lire, una cifra spropositata (Allum, 2011, p. 52). Nella relazione era prevista l'adozione di un semplice piano che prevedeva la riduzione del debito mantenendo costante il livello dei servizi pubblici.

¹⁹ Una donna ignota, ma che con molta probabilità era una giornalista televisiva.

Per riuscire in tale intento era necessario aumentare le entrate, questo venne fatto in tre modi differenti: aumentando le tasse, utilizzando parte del deposito del Consorzio Rotzo-Valdastico²⁰ e ricevendo un prestito pubblico. Il prestito pubblico ammontava a 30 milioni di lire e venne concesso a tassi nettamente favorevoli al Comune di Rotzo, ciò fu possibile proprio grazie alla sindaca Slaviero, infatti, era in ottimi rapporti con la Direzione provinciale della DC, la quale aveva appena visto eleggere a leader nazionale il proprio segretario Mariano Rumor. Inoltre, «sebbene non vi sia una documentazione esplicita, è probabile che vi fosse un accordo di sostegno economico dettato dal fatto che lei e la sua amministrazione avrebbero fatto tutto quanto in loro potere per concludere la controversia legale con il Comune di Valdastico» (Allum, 2011. P. 54). Alla luce di ciò, è evidente che l'essere riuscite a risolvere la controversia con il Comune di Valdastico sia stato il traguardo più importante raggiunto dalla Giunta di Slaviero. Ad inizio 1967 si raggiunse l'accordo adottato dal Comune di Rotzo, secondo il quale gli introiti derivanti dagli usi civici andavano divisi in parti uguali tra Rotzo e le frazioni che costituiscono il Comune di Valdastico; ed il Consorzio Rotzo-Valdastico continuò ad esistere. Prima di accettare questo accordo, la Sindaca Slaviero lo sottopose al parere dei cittadini i quali non si mostrarono contrari e, dunque, il Comune lo adottò. In seguito restava da risolvere la questione dei debiti che il Comune di Rotzo aveva nei confronti di quello di Valdastico. Così, venne istituita una commissione composta di direttore finanziario del prefetto e un rappresentante per Comune. Si quantificarono tali debiti in 34 milioni di lire con l'aggiunta di altri 4 milioni di lire in obbligazioni statali. Per risolvere la problematica, Slaviero consentì che la nuova caserma di polizia, del comune di Valdastico, costruita con i fondi comuni passasse al completo controllo di Valdastico. Il Don Angelo Panozzo commentò l'operato così (Allum, 2011, pp. 55-56):

la fine della vertenza doveva soddisfare tutti gli abitanti di Rotzo, ma una ventina di persone impugnarono la delibera, sobillarono la popolazione, sparsero ad arte notizie false e tendenziose, crearono il caos [...], la tempesta non si placò, anzi esplose più furibonda durante la campagna elettorale per

²⁰ Consorzio creato nel 1952 dai due comuni per accordarsi sull'uso comune del patrimonio, fintantoché non si fosse risolta la controversia.

le elezioni politiche. Ogni mezzo fu usato per screditare l'amministrazione comunale [...]; si giunse all'atto paradossale e farsesco di gettarsi in braccio dei liberali e usare ogni pressione affinché votassero per loro. Risultato: ben 225 furono i voti liberali. Che squallido spettacolo!

Difatti, questo fu l'unico episodio nella storia repubblicana di Rotzo nel quale il Partito Liberale ottenne più voti della DC nelle elezioni politiche. Nonostante questa atmosfera, la cauta gestione delle finanze, unita all'abolizione di diversi privilegi che esentavano dal pagare alcune tasse, furono gli elementi che permisero alla Giunta di Rotzo di ottenere il prestito statale che in principio era stato rifiutato alla precedente amministrazione. In questo modo, la Giunta riuscì nell'intento di sistemare le finanze del comune senza intaccare la qualità dei servizi pubblici (Allum, 2011, pp. 56-57). Un altro problema che Slaviero dovette affrontare in prima persona fu quello di ricostruire la sezione locale della DC, divisa all'interno ora più che mai. Nonostante l'impegno della sindaca, non ottenne grandi risultati in merito. La risoluzione della controversia con Valdastico non era stata unanimemente accettata dalla sezione del partito ed «è risaputo che i rancori tendono a protrarsi nel tempo in comunità piccole e compatte come possono essere quelle di montagna» (Allum, 2011, p. 57). C'era un senso di umiliazione maschile molto forte e sentito a Rotzo²¹. L'astio provato verso la Giunta al femminile era poi dovuto in gran parte alla stessa figura della sindaca, con una personalità ritenuta troppo forte tanto da guadagnarsi, secondo le interviste condotte da un giornalista americano²², il soprannome "il dittatore di Rotzo". Nonostante le critiche ed il rancore mostrati verso l'amministrazione al femminile, la Giunta portò a termine il suo incarico di sei anni convinta di aver lavorato al massimo per il Comune. Tra i vari lavori svolti dal Consiglio comunale nei cinque anni di amministrazione, si possono citare il rifacimento del palazzo municipale, costati 3 milioni di lire concessi direttamente dal Ministero dell'Interno; la sistemazione degli edifici scolastici con migliorie alle stesse strutture, installazione di sistemi di riscaldamento e continui investimenti nel settore scolastico per un totale di lire quantificato in 5,6 milioni. Un altro punto importante era quello relativo al

²¹ Si vedano le interviste in appendice a p. 46.

²² Il giornalista in questione è D.J. Hamblin, citato da N. Aspesi in *Messo in sesto il paese*.

fabbisogno idrico del paese, difatti si lamentava una mancanza di acqua potabile in certi periodi dell'anno. La sindaca allora adottò un piano regolatore che prevedeva l'installazione di un contatore per la fornitura d'acqua presso ogni richiedente, e da allora non è stato più necessario contingentare l'acqua in Comune. Inoltre, importante fu il lavoro svolto da questa amministrazione per quanto riguarda la viabilità, sollecitando, e convincendo, la Provincia ad investire circa 15 milioni di lire nella manutenzione delle strade che collegano Rotzo ai suoi dintorni. Ciò fu un lavoro cruciale, che aprì le porte ad una ricca stagione di turismo a Rotzo. Tutti i lavori svolti nei cinque anni di amministrazione sono dettagliatamente riportati nella relazione preparata dal Consiglio alla fine del suo mandato²³, che si conclude con queste parole:

l'assoluta indipendenza dell'Amministrazione rispetto a visioni settoriali e campanilistiche può aver ingenerato perplessità e critiche, perplessità e critiche che, vogliamo credere, non scalfiscono l'operato dell'Amministrazione. Abbiamo lavorato, infatti, non per raccogliere la unanimità dei consensi ma per conseguire nel migliore dei modi il bene della nostra Comunità, consapevoli che la vita di un Comune non si esaurisce certo con la fine di una Amministrazione. In fondo, la ricerca del bene della Collettività è sempre motivo di unione tra coloro che vedono nel Comune il tutore degli interessi di tutti.²⁴

Salvo la sindaca uscente, le altre consigliere decise di non ricandidarsi e di porre fine alla loro vita politica. Slaviero commentò così l'operato «del lavoro svolto siamo molto contente, dell'astio di qualche uomo non ce ne curiamo, abbiamo imparato che pantaloni o gonna sono la stessa cosa, il potere deve averlo chi sa usarlo, chi ha buon senso e forza, senza distinzione di sesso» (Allum, 2011, p. 59). Alla Giunta al femminile va certamente riconosciuto il merito di aver risolto questa annosa controversia con il Comune di Valdastico, il cui costo totale raggiunge i 120 milioni di lire²⁵ e riuscendo lo stesso a mantenere i servizi pubblici e sotto controllo

²³ "Cinque anni di amministrazione comunale, relazione sull'attività amministrativa del Comune", Delibera Consiliare del 17 aprile 1970.

²⁴ Testo tratto dalla Delibera Consiliare del 17 aprile 1970.

²⁵ Equivalenti a circa 62mila euro, con il cambio irrevocabile di 1936,27 ITL = 1 EUR.

i debiti. Un altro risultato incassato dalla Giunta è quello dell'apertura di nuove strade che collegano Rotzo con la provincia, favorendo così un aumento del turismo che fino a prima era pressoché nullo a causa dello scarso collegamento tra la vallata e la provincia. In seguito alla decisione di ritirarsi e lasciare, di nuovo, il potere in mano agli uomini, queste furono le parole della Sindaca uscente Slaviero (Allum, 2011, pp. 59-60):

abbiamo deciso che era giunto il momento di dare il potere agli uomini, o meglio di distribuirlo egualmente, secondo la volontà e i meriti e sotto una precisa veste politica. La nostra grande vittoria l'avevamo ottenuta: sei anni fa, il 28 ottobre 1964 in mezz'ora avevamo deciso di presentare una lista tutta femminile perché non c'era un uomo, uno solo, disposto a sobbarcarsi la fatica dell'amministrazione rovinosa del nostro piccolo Comune. Adesso, se non altro, abbiamo risvegliato le coscienze di tutti, abbiamo tolto dall'indifferenza e dalla rassegnazione i più giovani, abbiamo messo ogni cittadino davanti alle sue responsabilità [...], il fatto è che a sei anni di distanza, le liste di Rotzo sono addirittura due [...]. Rotzo avrà ancora degli anni difficili: è bene che non ce lo dimentichiamo.

Questa dichiarazione forse fu probabilmente la causa della sconfitta totale che ricevette la lista DC in favore della lista civica: ottenne infatti solo 3 consiglieri contro i 12 civici. Inoltre, lei stessa arrivò tredicesima su quindici consiglieri eletti. Può sembrare allora che il rancore nei confronti di Slaviero non fosse sparito, e anzi vivesse ancora. Consapevole dei sentimenti di diffidenza e astio che gli stessi membri della DC, oltre che i cittadini, provavano per lei, Slaviero «avrà sicuramente riflettuto più avanti negli anni, non senza amarezza, che la politica dell'era di “proto-tangentopoli” era molto lontana dalle speranze giovanili e dalle aspirazioni politiche della “nuova società” ereditate dalla Resistenza» (Allum, 2011, p. 63).

CAPITOLO III: L'ALTOPIANO DI ASIAGO E I SETTE COMUNI

Piccola Siberia, area carsica più importante del Veneto, silenziosa isola di pastori ai confini della nazione, Sette antichi Comuni fratelli cari, piccola Svizzera d'Italia, maestosa corona di monti sacri, terra del formaggio, dono alto e compatto di Dio (Rigoni, Varotto, 2009, p. XIX).

Quando si parla di questo altopiano a cavallo tra la provincia vicentina e quella di Trento, si parla di un'area dotata, come poche, di una forte identità. È un luogo ricco di esperienze da sempre raccontate. L'altopiano si estende geograficamente per 878 chilometri quadrati, ed è abitato da 21.247 abitanti²⁶ divisi nelle amministrazioni di sette differenti Comuni. Per meglio comprendere questa zona delle Prealpi vicentine, è utile fare ricorso a «tre *figurae* ricorrenti nella storia dell'Altopiano: l'isola, il teatro, la piccola patria» (ibidem). L'immagine dell'isola fa riferimento alla definizione data all'Altopiano, da parte dell'abate Dal Pozzo, come isola di monti. Tale definizione è giustificata dalla conformazione orografica dell'area: gli imponenti picchi delle montagne, le rocce di tipo calcareo e le valli profonde concorrono a questa idea. Il poeta Luigi Meneghello nelle sue opere scrive «qui si sente davvero com'è fatto l'Altipiano; la grande spalla liscia, pura, lo delimita come un mondo a parte, e da questo punto si misura con uno sguardo quanto è alto, quanto è remoto» (Meneghello, 1976, p. 118). L'Altopiano è sempre stato, erroneamente, considerato un mondo a sé, un'isola separata dal mare che la circonda e divisa al suo stesso interno. Seppur non manchino, come visto nel caso di Rotzo, ma non solo, episodi di duri conflitti interni alla società della zona, l'Altopiano è sempre stata una zona di *communitas* e di forte mobilità, soprattutto nell'Ottocento quando i valichi delle montagne erano porte aperte verso i paesi dell'Europa centrale, «i confini non erano mai esistiti se non come guardie da pagare o gendarmi da evitare» (Rigoni Stern, 2003, p. 34). Anche quando la guerra ha minacciato la società dell'Altopiano, rendendo profughi i contadini che abitavano, e lavoravano, questa

²⁶ Dati all'ultimo censimento ISTAT disponibile del 2011.

zona, i piccoli maestri²⁷ che abitavano queste terre, nonostante fossero isolati, non restarono esclusi da ciò che accadeva al di là dell'Altopiano: «uno zoccolo alto, e tutti i rilievi sono *sopra* questo zoccolo, ben staccati dalla pianura, elevati, isolati. Questo si sentiva fortemente lassù: eravamo *sopra* l'Italia, arroccati» (Meneghello, 1976, p. 111). Così, si può dire che certamente l'Altopiano in passato è stato per certi versi lontano e remoto, tuttavia sempre in relazione, e sovrapposto, con le valli vicine e con la pianura. La seconda figura utile a comprendere l'Altopiano è quella del teatro. Anche questa immagine si giustifica secondo l'orografia, l'Altopiano infatti appare come una conca aperta, come la più classica delle platee di teatro. Questa zona, inoltre, si può definire teatro per le numerose, ed importanti, vicissitudini che sono andate in scena: dagli eventi della Grande Guerra che hanno lasciato un solco indelebile nella memoria collettiva, così come l'esperienza della Resistenza partigiana e le intense, e non certo meno rilevanti, migrazioni che hanno interessato l'area. Ancora, è teatro perché nei suoi luoghi «si è quotidianamente interpreti e spettatori della propria esistenza» (Rigoni, Varotto, 2009, p. XXI). Teatro prende dunque il significato di luogo che ti obbliga ad osservare e ragionare sul proprio vissuto, prima di agire. La terza, e ultima immagine, è quella dell'*Heimat*²⁸. L'Altopiano, infatti, proprio grazie alla sua posizione di confine è caratterizzato da una forte, e particolare, identità frutto del passato coloniale tedesco²⁹ e di un sistema di organizzazione della società che, anche a livello culturale, è durato molto più a lungo che nel resto delle comunità montane venete. È quindi una *Heimat* continuamente in mediazione tra la montagna e la pianura, tra il moderno e la tradizione. *Heimat* è anche spazio per la memoria, secondo Rigoni Stern una piccola patria è tale anche per la sua capacità, della sua comunità, di fare propri gli eventi passati incorporandoli nella cultura comune, senza che questi stravolgano la vita di montagna (ivi, p. XXII). Questo forte carattere di *communitas*, che resiste alle tendenze individualistiche della società contemporanea, fa dell'Altopiano una montagna non comune che si distacca da quelli che sono i canoni

²⁷ *I piccoli maestri* è il titolo di un romanzo di Luigi Meneghello con cui si fa riferimento ai primi partigiani.

²⁸ È un termine tedesco che non possiede un diretto equivalente in italiano. Viene spesso tradotto come "casa" o "piccola patria". Da definizione Oxford Languages: la patria, intesa come tutto ciò che costituisce lo spirito, le radici, l'identità di un popolo.

²⁹ Con riferimento all'insediarsi, in questa zona, di comunità tedesche durante il Medioevo.

romantici delle Alpi. In conclusione, «l'Altopiano è montagna per l'uomo, terra abitabile prima ancora che visitabile, in cui è forte il legame degli abitanti con una natura di cui ci si sente custodi prima che proprietari» (ivi, p. XXIII). Le tre immagini descritte, ovvero isola, teatro e *Heimat*, riescono nell'intento di far comprendere la specificità, che porta all'eccezione, dell'Altopiano come territorio capace di tenere uniti diversi strati di storia, cultura, memoria e comunitarismo, tutti chiaramente visibili nel presente di questa zona. Ed è proprio per questo motivo che il caso dell'Altopiano dei Sette Comuni è preso a modello per quella politica identitaria da anni perseguita dall'amministrazione della Regione Veneto che vorrebbe esaltare quella tradizione

di terra d'incontro e pacifica convivenza tra genti diverse, di capacità di rimanere luogo di qualità in cui riconoscersi. Eppure questa sorta di "sociovolezza territoriale" anche tra i monti oggi si fatica a trovare, per il difficilissimo rapporto fra economia dei luoghi ed economia dei flussi, per la forza dirompente di un turismo divoratore di spazi e risorse, spesso camuffato dietro immagini della tradizione fasulle e mistificanti che rischiano di stritolare gli spazi vissuti nella morsa di spazi venduti o imbalsamati (ivi, p. XXIV).

Il primo villaggio dell'Altopiano di cui si attesta l'esistenza è il Bostel di Rotzo, nei pressi del Comune protagonista di questa trattazione.

3.1 L'identità cimbra

L'Altopiano dei Sette Comuni racconta una delle storie di popolazioni certamente più interessanti che la nostra storiografia possa offrire: quella dei cimbri. Membri, questi, di «quella piccola nazione di antichi immigrati, semileggendaria in tutto fuor che nella sua indiscutibile origine germanica, e resa tanto più indecifrabile e inafferrabile dal fatto che la sua lingua [...] non si parla più» (Rigoni, Varotto, 2009, p. 466). Ad oggi, di questa antica popolazione di origine germanica restano poche testimonianze, solo alcune usanze come preghiere tipiche e parole nei dialetti chiusi di alcuni abitanti dell'Altopiano. È invece certo che la lingua cimbra, sull'Altopiano, fatta eccezione per quanto riguarda la toponomastica, sia scomparsa.

Eppure,

inafferrabile e ubiqua come l'araba fenice della leggenda, l'identità cimbra dell'Altopiano condivide con l'antico uccellaccio la capacità di saper talora risorgere dalle sue ceneri nei tempi e nelle modalità più impensate, tanto da non potersi veramente mai dire estinta del tutto: e tanto meno oggi, in tempi di *revival* etnicisti più o meno autentici nonché talora lautamente foraggiati (ibidem).

Interessante è allora ricostruire quelle che sono le caratteristiche principali di queste popolazioni di origine germanica che si insediarono nei territori delle Prealpi vicentine. Tacito, in un passo della sua *Germania*³⁰ scrive:

è noto che le popolazioni germaniche non hanno vere e proprie città e che non amano neppure case fra loro contigue. Vivono in dimore isolate e sparse, a seconda che li attragga una fonte, un campo, un bosco. Non costruiscono, come noi, villaggi con edifici vicini e addossati gli uni agli altri: ciascuno lascia uno spazio intorno alla propria casa o per precauzione contro possibili incendi o per imperizia nella costruzione.

Viene descritto in questo modo molto precisamente quello che è lo stile urbanistico tipico degli insediamenti rurali germanici, opposto a quello latino che predilige un tipo di insediamento, che sia in montagna o in pianura, "nucleato" e più concentrato. Così, da come le comunità scelgono di organizzare i propri insediamenti, si possono ricavare tratti culturali, e usanze, comuni che ne conferiscono la specificità. Tra questi, tre sono quelli principali se si fa riferimento alle comunità di origine germanica:

la concezione spiritualistica del posto dell'uomo nell'universo, e dunque un'attitudine positiva nei confronti della natura e dei suoi scenari; il carattere rigorosamente privato dell'economia domestica, che sembra rifuggire da qualsiasi legame o solidarietà di vicinato; e, come corollario importante, la

³⁰ Titolo originale "De origine et situ Germanorum", è l'unica monografia su delle popolazioni straniere che abbiamo dall'antichità. Il passo a cui si fa riferimento e che si cita è il 16.

complessiva desiderabilità, per il contadino, della condizione colonica (Rigoni, Varotto, 2009, p. 471).

Bisogna tuttavia chiedersi se tali elementi tipici degli insediamenti germanici siano universalmente validi, o se gli insediamenti più antichi, di quei popoli che si sono guadagnati il nome di cimbri, differiscano da queste generalità. Andando ad analizzare la società cimbra, si nota come questa si struttura in maniera diversa rispetto alle più tradizionali comunità rurali germaniche. Difatti, gli insediamenti cimbri non appaiono dispersi, anzi rispondono ad un tipo di urbanizzazione “a nucleo” che si sviluppa sul modello classico lungo-strada. «Ci troviamo di fronte a comunità molto più importanti, più stratificate e popolose delle altre colonie tedesche dell’arco alpino, e caratterizzate subito in ambito veneto, e in modo evidente, da prerogative e guarentigie istituzionali di tutto rispetto» (ivi, p. 472). Sebbene venga spesso riconosciuto come tratto caratterizzante del sistema germanico, la proprietà collettiva della terra, che riguarda boschi e malghe³¹, è riconosciuto da gran parte degli studiosi del diritto agrario come sistema prettamente italico di organizzazione rurale. Tanto che, molti di questi studiosi «hanno ravvisato una possibile comparazione diretta tra i sistemi dell’uso civico vigenti su tutto l’arco alpino [...] e i sistemi perfettamente analoghi che si riscontrano nell’Italia peninsulare, soggetti al dominio del pontefice e delle baronie meridionali» (ivi, p. 473). In aggiunta, è riscontrato che il sistema rurale germanico non ha mai propriamente conosciuto qualcosa come la malga³². Questo basterebbe per chiarire come gli insediamenti dell’Altopiano non abbiano un’origine univocamente germanica, tuttavia esistono tracce di influenze di questo tipo. Un esempio è da rintracciare in una parte della toponomastica: nell’odonomastica. Infatti, esiste un «rapporto stretto [...] tra i gruppi cognominali maggiormente diffusi e il nome degli insediamenti periferici che fanno da corona ai paesi, le cosiddette “contrade”» (ivi, p. 474). Questa tradizione germanica, di dare il nome

³¹ Da definizione Treccani: Pascolo tipico delle Alpi orientali italiane, e in parte di quelle centrali, dove soggiornano gli animali, spec. bovini, durante l’estate. Anche, il fabbricato, o il complesso di fabbricati, di legno o misti di legno e muratura, che si trovano sul terreno del pascolo per il ricovero del bestiame, il deposito del latte e degli attrezzi, e l’alloggio temporaneo del personale.

³² È ciò che suggerisce Giuliana Sellan nel suo *“La malga? Bruciatela! Territorio, risorse, spazio nella cultura dei Mòcheni della valle del Fersina”* (1993).

delle famiglie alle case, rivela un passato colonico nella zona dell'Altopiano. Così, «in quest'isola de' monti v'ha una contrada appellata *Cumberland* ch'è il nome d'una provincia d'Inghilterra, la quale suona paese dei Cimbri [...]. Anche in Rotzo eravi nel 1400 una famiglia *Cumerlini*. *Cimberle* era pur cognome di famiglie d'Asiago, Roana e Tonezza, ora estinte o trapiantate a Bassano, a Schio, a Malo» (Dal Pozzo, 1910, p. 20). Ed è anche per tale motivo che attraverso lo studio della toponomastica si può tentare di delineare la storia di questi popoli che hanno abitato le terre dell'Altopiano. Cercando, in tal modo, di ricostruire quella che, in questa zona, è un'identità forte e rivendicata a tal punto da arrivare a chiedere, e vincere, un referendum³³ per la separazione dalla Regione Veneto e la conseguente annessione al Trentino.

3.2 La toponomastica dei Sette Comuni

Al fine della comprensione di una zona come quella dell'Altopiano, ritengo utile l'apporto che può dare la scienza della toponomastica. Lo ritengo utile poiché «per la sua natura di nome cristallizzatosi nel tempo, il toponimo si presenta come un “fossile” che può conservare in sé tutta una serie di informazioni, in primo luogo di carattere linguistico, ma che possono fornire significative conoscenze anche alla geografia umana [...] e più in generale alle scienze storiche [...]» (Rigoni, Varotto, 2009, p. 169). Ecco che un breve *excursus* del genere può risultare vantaggioso al fine di comprendere socio-culturalmente questo luogo, diviso nei suoi sette Comuni. I sette Comuni a cui si fa riferimento sono Asiago, Lusiana, Roana, Rotzo, Foza, Enego e Gallio. Il nome di Asiago, il centro principale della zona, è spesso accostato al termine tedesco *Schlege*³⁴, tuttavia la sua origine è ben precedente alle migrazioni tedesche³⁵ che hanno interessato la zona. Il nome di Asiago, infatti, è di origine latina e alla sua base vi è il termine *Acilius*, che fa riferimento alla *gens* che possedeva il territorio. Alla stessa fase di romanizzazione è riconducibile l'origine del nome di Lusiana, che rimanda al latino *Lucilius* sempre a specificare il gruppo

³³ Referendum, del 2007, a cui il 94% degli aventi diritto al voto si è espresso favorevole. Tuttavia l'iter è, ad oggi, ancora bloccato, per l'opposizione delle stesse Province di Trento e di Bolzano.

³⁴ “taglio di boschi”.

³⁵ A partire dalla seconda metà dell'XI secolo la zona dell'Altopiano dei Sette Comuni è stata interessata da forti migrazioni di popolazioni tedesche.

di famiglie che abitava, e controllava, l'insediamento. Sempre pre-cimbro³⁶ è il nome di Roana, seppur più discussa sia la sua origine. Alla base di tale nome sembra, come ipotesi più plausibile, esserci il termine latino *rubus*³⁷, che per significato si avvicina molto al termine agordino di *roàne*, ovvero “roveti”. Molto interessante è l'etimologia del nome di Rotzo, anch'esso di origine pre-germanica è attestato in documenti medievali come *roziun*, ovvero “gregge e bestiame”. Tale termine rimanda a quello di *rotolus*, “rotolo in cui erano segnati i turni dei pascoli”. E proprio dal significato di questi termini si sarebbe sviluppato il termine di gregge nel suo senso di “mandato al turno di pascolo”. Rotzo dunque si spiega come allusione alla pastorizia, un'interpretazione che bene si concilia con le principali attività che si svolgevano sull'Altopiano. Ma questo nome si spiega anche, traslando il significato di gregge, facendo riferimento al termine vicentino *rozzo*, che indica un “gruppo di case”. Più semplice, ma sempre indicativo della fondazione latina, è l'origine del toponimo di Foza. Esso deriva, difatti, dal latino *fodia* ovvero “buca”, con un significato datogli di “conca, avvallamento”. Anche Gallio è di origine pre-tedesca, e sebbene possa sembrare collegato al tedesco *ghel*, che significa “giallo”, in realtà rimanda ad un termine neolatino di derivazione greca: *Galatus*, nome con cui veniva chiamato il popolo dei Galli. Enego invece ha un'origine più complessa, la ricerca si divide tra chi crede che derivi da un personale germanico antico Enika, e chi è convinto rimandi ad un antroponimo latino *Enicus* (Rigoni, Varotto, 2009, pp. 169-173). Avendo abitato la zona dell'Altopiano molte genti di provenienza diversa, ed essendo scarse le fonti documentarie, un'analisi toponomastica di questo tipo può certamente contribuire a precisare la storia di tali insediamenti. Da tale indagine risulta come la loro origine sia sicuramente latina, nonostante le successive, ed importanti, immigrazioni tedesche che hanno lasciato una chiara impronta nella vita di queste comunità.

³⁶ Da definizione Treccani: [i Cimbri sono] una antica popolazione germanica. Si stanziarono nella zona dell'Altopiano a partire, si pensa, dalla seconda metà dell'XI secolo.

³⁷ “rovo”, attraverso il derivato *rovàn* che diventa *roàn*.

3.3. Oggi, i Consigli Comunali dei Sette Comuni nel Veneto post “bianco”

Ritengo utile fare un breve inciso sulla situazione delle amministrazioni dei Sette Comuni, aggiornata agli ultimi dati disponibili. Questo poiché l’area dell’Altopiano è stata un’area storicamente “bianca”, dominata dal partito della Democrazia Cristiana. Vale la pena, allora, verificare se esiste qualche sorta di *continuum* o se assistiamo ad un disperdersi di voti verso realtà che differiscono sostanzialmente da quella democristiana. Partendo dalla località più importante della zona, Asiago, e prendendo come riferimento le ultime amministrazioni comunali, risulta che nel 2009 è stato eletto sindaco Andrea Gios con una lista civica “Centrodestra”, mentre nel 2014 gli è subentrato Roberto Rigoni Stern con la sua lista civica “Viva Asiago!” prima di essere riconfermato nel 2019. Passando ad un altro Comune, Lusiana, si ha un dato interessante nel vedere come le ultime cinque amministrazioni siano state guidate per ben quattro volte dalla stessa persona: Antonella Corradin. La quale è stata eletta la prima volta nel 1995 con una coalizione di centro, per poi essere rieletta nel 1999 con una lista civica, nel 2009 con una coalizione di centrosinistra e nel 2014 con un’altra lista civica “Insieme per Lusiana”. Per quanto riguarda Roana ad oggi è amministrata dalla sindaca Elisabetta Magnabosco, eletta con la lista civica “6 frazioni 1 Comune Roana” nel 2019. Prima di lei, dal 1995, si sono alternate 5 amministrazioni che hanno visto sindaci eletti con coalizioni di centro, di centrosinistra e di centrodestra. Foza è il solo Comune dove a vincere un’elezione è stata una lista con un rimando esplicitamente partitico, ovvero “PDL – Lega Nord” nel 2009 con l’elezione del Sindaco Giovanni Alessio Oro. Nel 1995 era stata eletta una coalizione di centrosinistra, mentre dal 1999 in poi si sono susseguite solo liste civiche tranne per il caso accennato del 2009. Ad Enego, dal 1995 ad oggi ci sono state sette diverse amministrazioni ma sempre di liste civiche, tranne per una nel 2008 quando a venire eletto fu Igor Rodeghiero con una coalizione di centro. Sempre ad Enego troviamo un’altra sindaca donna, Maria Teresa Goller eletta nel 2004 ma costretta alle dimissioni nel 2007. Le ultime elezioni in questo Comune si sono tenute nel 2023 ed hanno visto la vittoria di Marco Frison, ventitreenne, eletto con una lista civica e divenuto uno sei sindaci più giovani d’Italia. Il Comune di Gallio, dal 1995 ad oggi conta sei amministrazioni diverse e quattro sindaci, di cui una donna nel 2004:

Antonella Stella, eletta con una coalizione di centro. Le altre cinque elezioni hanno visto vincere sempre liste civiche, una di centrodestra nel 2009. Arrivando al Comune che per noi ha maggiore interesse, in questa trattazione, Rotzo, dal 1995 ad oggi si sono alternati quattro sindaci in sette diverse amministrazioni. Di queste, cinque sono state guidate da sindaci eletti con delle liste civiche, una da una lista di centrodestra e una da una coalizione di centro. Da questi dati appare evidente come la zona dell'Altopiano, dal 1995 fino ai giorni nostri, sia caratterizzata da un forte civismo, figlio della disaffezione politica dei cittadini. Appare, poi, come quando non si trattava di semplici liste civiche, il centrosinistra ha governato molto meno del centrodestra o del centro. E risulta che, in questi ventotto anni, di donne sindache ce ne siano state solamente quattro a fronte dei ventisette sindaci totali. Questa, per certi versi, scarsa presenza partitica nella vita politica dell'Altopiano bene si sposa con quella che è stata l'evoluzione della subcultura "bianca" in Veneto. Negli anni Novanta, infatti, questa regione vede svilupparsi un processo di ricomparsa di linee di frattura non più incapsulate dagli attori di questa zona, che segna la fine dell'egemonia democristiana esercitata dalla DC e apre la strada a nuove formazioni politiche, come la Lega Nord, che si trovano a poter sfruttare i conflitti legati al riemergere di queste linee di frattura e farsi forza dal sentimento di protesta e malcontento che viveva in questa regione. Se è vero che negli anni Ottanta la DC aveva un ruolo preminente e dominante, accompagnata, in secondo piano, dalle organizzazioni sponsor come Coldiretti, CISL, e, naturalmente, la Chiesa; è altrettanto vero che questo stato di cose viene meno dalla seconda metà del Novecento. Ed è in questo momento che perdono centralità gli attori politici, centralità che viene assunta invece dagli attori economici come le associazioni di settore, le associazioni di artigiani e dalla Chiesa. Ed ecco che «nei confronti del sistema politico cresce il disincanto, se non il distacco, e l'influenza dei partiti "nuovi" quali Forza Italia e la Lega appare più limitata rispetto alla DC» (Almagisti, 2016, p. 213). Questa disaffezione si manifesta esplicitamente in termini di astensionismo, la regione del Nordest, infatti, vede una forte crescita di questo valore tra il 1992 ed il 1996, con incrementi vertiginosi proprio nel Vicentino. Nel Veneto di quegli anni l'astensionismo assume la forma di una protesta attiva, espressione di una forte frustrazione provata per i partiti politici che si realizza nel

“non-voto” (ivi, pp. 213-214). È evidente che un quadro del genere giustifichi l’assenza, ad oggi, delle forze partitiche nella vita della società locale. Quanto meno per quel che riguarda le elezioni amministrative, caratterizzate come si è visto da un forte spirito apolitico, che si traduce nel proliferarsi di liste civiche, tuttavia non immuni dall’influenza dei principali partiti politici.

CAPITOLO IV: L'ECO E LA MEMORIA DI ROTZO

L'esperienza dell'amministrazione al femminile è stato qualcosa che ha lasciato indubbiamente il segno nella memoria di Rotzo, qualcosa che in tanti non potevano nemmeno immaginare succedesse in quegli anni³⁸. Il clamore fu tanto che la notizia trovò spazio negli articoli di giornali non solo italiani, bensì da tutto il mondo. Sono tante le testimonianze dall'estero su questa vicenda. Di seguito se ne propongono alcune, come l'inserito di una rivista statunitense in cui si elencano i successi dell'amministrazione e si usano queste parole:

chi ha scritto questa improvvisa pagina di trasformazione del paese? Per l'eterna umiliazione del sensibile ego maschile, furono le donne di Rotzo, e più in particolare una donna, la maestra Carla Slaviero. Mentre gli uomini rimanevano vicini ai loro bar e trattorie per nascondersi dagli schermi degli uomini delle città vicine, il sindaco ribelle e le sue consigliere si misero al lavoro. Confessa lei stessa che non sa come ha fatto a fare così tanto in così poco tempo. "Quando vedi una casa che brucia, non pensi se lanciare vino, acqua o latte, tu inizi a lanciare", disse³⁹.

La vicenda di Rotzo ha attirato le attenzioni anche della stampa spagnola la quale riporta le elezioni come un fatto "curioso" e "che fa riflettere"⁴⁰. Ci sono anche riviste americane che parlano della crisi e delle elezioni di Rotzo con un taglio più, per certi versi, femminista. Ed ecco che:

le donne di questo paese italiano che si alzano alle 5 di mattina ed hanno le guance colorite, bruciate dal vento e dal sole, hanno deciso di risolvere questa questione: dov'è il posto della donna nell'Italia di oggi? Nel novembre scorso nell'elezione per i seggi del consiglio comunale una lista elettorale di 8 donne, per la prima volta nella storia millenaria italiana, ha compiuto l'inaudito, l'imprecedente: hanno preso le redini del potere. Ma la cosa è stata pagata cara, ha anche reso la vita difficile a queste

³⁸ Si vedano le interviste in appendice.

³⁹ Articolo tratto dalla rivista *Newsweek* del 12 aprile 1965.

⁴⁰ Parole tratte da un articolo del *Mundo* del 10 giugno 1965.

coraggiose: gli uomini hanno fatto commenti osceni e poi si sono rimessi a giocare a bocce. Il prete, sospettato d'aver favorito le donne dal momento che tutte appartengono alla Democrazia Cristiana, si è chiuso nella sua canonica e si rifiuta di parlare. E gli autisti delle corriere che vengono su da Vicenza, indicando lo snello campanile di Rotzo, hanno commentato "Quello è il paese dei cucchi". Ora le donne sono incaricate da un anno e il commento ironico degli uomini del luogo è che ogni donna che valga qualcosa deve pur produrre qualcosa dopo 9 mesi. E veramente, direi, qualcosa hanno prodotto⁴¹.

Da queste parole si percepisce come, già ampiamente sottolineato, la vita non fosse facile per le donne di Rotzo. Le otto donne, infatti «le vedevi tristi, non sapevano con chi parlare, con chi poter parlare. [Hanno passato] cinque anni [...] di sopportazione forte. [...] Tanto da spingere a chiedersi "come mai che se la sono presa così tanto?"»⁴² Ciononostante, esse sono state molto brave a lavorare nonostante le critiche e a portare a casa ottimi risultati per il Comune, infatti, come viene ricordato «[si sono date] l'impegno di non rispondere alle critiche, di tacere. Loro hanno continuato a fare la loro vita, la zia Carla, pignola come era, era in Comune tutti i santi pomeriggi, veniva a casa anche alle dieci di sera. A lei non importava di quello che la gente diceva, tanto meno di quelli contrari a lei»⁴³. Questa rivalità tra uomini e donne è testimoniata in altri giornali esteri come il *Sunday News* che intitola così un articolo "*It's war between the sexes in an Italian village now that a petticoat party has bruised male egos*"⁴⁴ e scrive:

Con l'ego maschile ferito e con mariti e mogli a volte contrapposti, questo villaggio ribolle di antagonismo e sfiducia. La maggior parte degli abitanti del villaggio hanno paura di dire quello che pensano. Gli uomini tengono il broncio in bar e nelle taverne, bevendo forte vino alpino mentre le donne vestite di nero corrono via ogni volta che la domanda del governo matriarcale viene fuori. [...] Quando ho chiesto a una giovane donna dietro

⁴¹ Articolo tratto dalla rivista americana *LIFE* del 1968.

⁴² Si vedano le interviste in appendice.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ "È guerra tra i sessi in un villaggio italiano ora che una sottogonna ha ferito l'ego maschile". Articolo del *Sunday News* del 20 marzo 1966.

il bancone se fosse orgogliosa della vittoria della signorina Slaviero alle urne e del modo in cui stavano andando le cose, ha arrossito e ha borbottato qualcosa sul non seguire la politica. Il fornaio locale mi dice “Credimi, le cose stanno andando molto meglio.” Quando gli ho chiesto in che modo, ha risposto immediatamente: “In generale”, e ha mandato giù il bicchiere. Gliene ho offerto un altro. I quattro o cinque uomini, in abiti malandati, nel bar lo guardano come se fosse impazzito. Non hanno detto nulla. Molti all'improvviso sono usciti.⁴⁵

I giornali italiani si sono principalmente incentrati sull'amministrazione e i suoi compiti, più che soltanto sul fatto di essere composta solo da donne, anche se certamente questo aveva grande rilievo. Così Cronaca di Vicenza dedicava un trafiletto sulla prima pagina al caso di Rotzo, sottolineando anche l'importanza di presentare una lista nonostante le difficoltà che potesse avere il Comune:

Visto il continuo dibattersi di interessi di gruppi e di persone intorno ai problemi della responsabilità amministrativa, dopo vari tentativi per addivenire alla composizione di una lista rappresentativa della popolazione, formata di persone disposte a proseguire, come in tutti gli altri comuni, la non facile direzione civica, un gruppo di donne ha ritenuto di organizzarsi, sia pure affrettamente, presentandosi come candidate. Se risponde a verità la giustificazione addotta da alcuni, secondo la quale si sarebbero rifiutati di compilare una lista per il rinnovo dell'amministrazione in segno di protesta per la mancata erogazione di aiuti da parte dello Stato e soprattutto per il rifiuto di concedere un mutuo per il ripiano del bilancio, se tutto ciò è vero, sta proprio qui la gravità dell'episodio. Infatti è proprio quando maggiori si presentano le difficoltà, quando si rendono indispensabili misure poco popolari di imposizione e di riduzione di spese e di assistenze, più o meno generose, che un cittadino deve sentire il dovere di non ritirarsi in un'arida forma protestaria.⁴⁶

⁴⁵ Articolo tratto dal *Sunday News* del 20 marzo 1966.

⁴⁶ Articolo tratto da *Cronaca di Vicenza* del 12 novembre 1964.

Questo ultimo passaggio, che sottolinea l'importanza di mettersi in gioco e affrontare in prima persona i problemi del proprio Comune, è un punto chiave delle motivazioni che spinsero la maestra Carla Slaviero a cercare, fin da subito, di formare una lista per le elezioni di Rotzo. Un giornale australiano scrive:

I componenti del precedente consiglio comunale e l'intera popolazione maschile di fronte ad una situazione insostenibile dal punto di vista finanziario avevano deciso di disertare le elezioni e di lasciare che un commissario prefettizio si prendesse questa gatta da pelare. Invece le donne furono di avviso contrario, avendo la convinzione che la sorte di Rotzo non sarebbe migliorata nelle mani di un commissario.⁴⁷

È infatti voler risolvere i problemi di Rotzo in prima persona che spinse Carla Slaviero a presentare questa lista. Sentiva il dovere di impegnarsi come cittadina per il paese in cui viveva. Ha sempre fatto quello che riteneva giusto per il bene del Comune, faceva «quello che è giusto fare, e se qualcuno parlava male amen»⁴⁸. Anche una volta terminata l'esperienza, non riuscita a farsi eleggere per la seconda volta come sindaca, non ha mai voluto lasciare Rotzo, infatti si può dire che senza dubbio «*Le ghe voleva veramente ben a Rotzo*»⁴⁹. Nonostante i risultati ottenuti dalla Sindaca Slaviero e la sua Giunta, se oggi ci domandiamo che ricordo ha lasciato di sé troviamo un paese diviso. Superficialmente, il paese si divide in due categorie: quelli che stanno “*coe done*” o quelli che stanno “*coi omeni*”⁵⁰. Stare “con gli uomini” vuol dire, oggi, essere convinti di come l'iniziativa della maestra Slaviero non fosse stata che un gesto di prepotenza e di vendetta nei confronti del genere maschile da sempre abituato ad amministrare il Comune, chi la pensa così ancora non riconosce a pieno l'importanza dell'amministrazione al femminile nella soluzione della crisi di Rotzo. Chi, invece, sta “con le donne” riconosce l'impegno ed i risultati ottenuti da quell'amministrazione. Se è vero che c'era chi da subito aveva appoggiato la candidatura della signorina Slaviero, è vero anche che molti di quelli che le erano avversi, col tempo, hanno dovuto ricredersi sebbene esista una

⁴⁷ Articolo tratto da *La Fiamma* del 19 marzo 1966.

⁴⁸ Si vedano le interviste in appendice.

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Ibidem.

parte di popolazione che deve ancora compiere questo passo. Va precisato che, all'epoca, scegliere di andare a votare per la lista di donne della maestra Slaviero era visto come obbedire a quello che era un ordine della Democrazia Cristiana, evidenziando così come il partito esercitasse un'influenza indiscussa nella zona dell'Altopiano negli anni Sessanta. Difatti, la sola idea di non presentare nessuna lista non era neanche concepita dalla direzione democristiana, che ha scelto di appoggiare senza remore l'iniziativa di Carla Slaviero fornendole forte sostegno interno allo stesso partito. L'attuale sindaco di Rotzo, interrogato su ciò che pensano oggi i cittadini del suo paese a riguardo risponde così:

Credo che la mia gente, una volta che le falle della barca erano state riparate e che la barca ha cominciato a navigare di nuovo, abbia dato onori e oneri ai sindaci che si sono susseguiti nel tempo senza capire che senza quell'intervento non avrebbero avuto più nemmeno quei sindaci. Hanno, quindi, steso un velo pietoso sia su quelle che erano le donne, ma non hanno mai fatto un'analisi politicamente, e sociologicamente, seria sulle cose giuste che queste donne hanno fatto.⁵¹

Alla domanda su cosa possa aver lasciato l'esperienza dell'amministrazione al femminile nella memoria del Comune di Rotzo, queste sono le sue parole:

Cos'ha lasciato? In quel momento là sembrava l'ultimo baluardo di un mondo da sistemare, che aveva quei ritmi, quei tempi ampiamente cambiati negli ultimi anni. Considerando, e premettendo, questo momento di grande cambiamento, a parer mio, è rimasta l'esperienza di una persona generosa e competente che ha provato a mettersi in gioco in prima persona con una dose, necessaria, di orgoglio e di, mi sia permesso, egocentrismo senza i quali una donna degli anni Sessanta non ce l'avrebbe fatta. Ed è rimasto, comunque, il messaggio che c'è stato un periodo nella storia dei nostri Comuni durante il quale l'impegno, il lavoro quotidiano, le relazioni e anche la forza dei partiti politici potevano far cambiare le cose. Io credo che oggi, tristemente, non sia più così.⁵²

⁵¹ Si vedano le interviste in appendice.

⁵² Si vedano le interviste in appendice.

In queste parole del sindaco di Rotzo si evince quanto accennato nel capitolo precedente, riguardo alla disaffezione della gente nei confronti dei partiti politici visti come incapaci di rispondere alle domande della società locale. Al contrario di quanto invece era comune pensare negli anni in cui si ebbe l'amministrazione al femminile, dove il partito politico, come si è ampiamente visto in questa storia, ha sempre avuto un ruolo dominante nella vita sociale ancor prima che politica.

CONCLUSIONI

La storia delle donne di Rotzo è una storia squisitamente politica. È la storia di una donna, che per il bene del proprio Comune, e per il volere del suo partito, decide di mettersi in gioco inimicandosi buona parte dei suoi stessi compaesani e, per come è andata a finire, compromettendo la propria carriera politica futura. Certamente è una storia di donne, che negli anni Sessanta, nello sconcerto di una società maschilista e fortemente patriarcale, si candidano alle elezioni del proprio Comune convinte di poter risolvere dei problemi che per gli uomini erano irrisolvibili. Sarebbe tuttavia riduttivo pensarla come una sola questione di genere, bensì è una storia di conflitto e relazioni di potere. Il conflitto caratterizza fortemente questo racconto, la stessa DC era spaccata al suo interno, tra sezione provinciale, locale e nazionale, sulle decisioni da prendere in merito alla questione di Rotzo ed in merito alla disputa ventennale con il Comune di Valdastico riguardante gli usi civici. Per questo, alla fine, la storia delle donne di Rotzo può considerarsi un perfetto esempio della forza di cui disponeva il partito della Democrazia Cristiana nel Veneto “bianco” di quegli anni, tale da potersi permettere di sostenere una Giunta di sole donne, sapendo di andare contro a buona parte del proprio elettorato ma convinti di quanto fosse la soluzione migliore per non tradire i propri valori lasciando che un prefetto dello Stato venisse a risolvere dei problemi affrontabili a livello locale. Se consideriamo questa vicenda come semplicemente l’iniziativa personale di una maestra che si improvvisa sindaca, togliamo alla storia tutta l’importanza degli antecedenti come delle conseguenze. Come abbiamo visto in questa trattazione, grazie all’eccelso lavoro del politologo inglese Percy Allum, quella della maestra Carla Slaviero non è stata un’iniziativa personale, bensì quanto di più corale potesse esserci. È stata un’iniziativa ideata, e sviluppatasi, all’interno di una fitta rete di conoscenze e rapporti con diversi dirigenti della Democrazia Cristiana, che hanno prestato il proprio aiuto alla sindaca Slaviero per risolvere i problemi del Comune di Rotzo. Non si sarebbe potuto studiare questo episodio senza prendere in considerazione quello che è stato il suo contesto: il Veneto degli anni Sessanta e la regione geografica dell’Altopiano dei Sette Comuni. Al Veneto di quegli anni ci si può riferire come Veneto “bianco”, quella parte di territorio italiano caratterizzata

da elementi e valori fortemente legati all'istituzione della Chiesa, ad un appassionato localismo, che prende spesso la forma di difesa della propria comunità, e da un'identità, nel caso del Vicentino, da ricercare nel rapporto che i paesi di questa zona hanno con la natura e con la storia dell'Altopiano. Un altopiano che è sempre stato terra senza confini, di forti migrazioni e storicamente abitato da popolazioni antiche e provenienti da più zone dell'Europa stessa, un *heimat* raccontato magistralmente da poeti del calibro di Luigi Meneghello e Mario Rigoni Stern, cantori di un Altopiano che offre storie di natura, *communitas* e Resistenza. Tutti elementi, questi, che hanno lasciato un solco indelebile nella cultura e nella memoria di tutti i paesi che sorgono nelle Prealpi vicentine. Tra questi paesi, rilevanza particolare va attribuita a Rotzo, storiograficamente riconosciuto come il primo insediamento urbano dell'Altopiano dei Sette Comuni, teatro dell'opera nucleo di questa tesi: l'amministrazione al femminile di Carla Slaviero. Un paese che, abitato da meno di mille abitanti, è riuscito a finire sulle prime pagine dei più importanti quotidiani nazionali ed internazionali, attirando l'attenzione di studiosi da tutto il mondo. Nell'analizzare questa storia si dà grande importanza alla microstoria, una scienza che sottolinea l'importanza delle società e delle culture locali, spesso dimenticate nella narrazione nazionale ma che hanno, senza dubbio, una rilevanza cruciale. In seguito, utilizzando il lavoro di Allum come base, si scopre quanto importanti siano le testimonianze dirette quali lettere, articoli di giornale, le voci delle stesse persone. Nella sua opera "Le donne di Rotzo" è evidente, Allum è abilissimo a ricostruire la storia attraverso questi strumenti e ci offre un punto di vista tutt'altro che scontato, riuscendo a coniugare queste testimonianze dirette con la disciplina più propriamente empirica. Nello studiare questo caso, di Rotzo, ho avuto la fortuna di avere accesso a tutti i materiali utilizzati dallo stesso Allum per scrivere il suo libro. Esaminando da vicino, e toccando con mano, questi materiali, non posso che confermare tutto quanto appena detto convinto della centrale importanza che ha la multidisciplinarietà nelle scienze sociali, specie se si vogliono cogliere quante più sfumature possibili. Ed è proprio per questo che l'Altopiano dei Sette Comuni, il paese di Rotzo e la storia di Carla Slaviero, per quanto si è raccontato, sono il perfetto caso di studio per valorizzare la microstoria con un approccio, per l'appunto, multidisciplinare che va dalla

linguistica, alla toponomastica, passando per la sociologia e per la politologia. Sempre nel merito di questo lavoro, ho avuto la fortuna di ascoltare la voce di persone la cui storia, chi in un modo e chi in un altro, è legata a doppio filo con quella di Rotzo. Ecco che ho raccolto le testimonianze dell'attuale sindaco di Rotzo, della nipote di Carla Slaviero e di una coetanea della nipote che all'epoca viveva a Rotzo. Ascoltare le loro parole è stato un momento che senza dubbio ha arricchito la ricerca e facilitato la comprensione della vicenda, oltre che rendere più chiare dinamiche quali la memoria collettiva di un paese come quello di Rotzo e la sua cultura. Per rispondere alla domanda "perché è importante studiare il caso di Rotzo?", ritengo che sia importante perché ci offre spunti non trascurabili sul piano dell'amministrazione e la politica a livello locale. Senza dubbio i tempi sono cambiati, la società degli anni Sessanta è molto lontana da quella dei nostri giorni, tuttavia credo che la storia dell'amministrazione al femminile ci fornisca l'esempio di quanto fondamentali siano i corpi intermedi, in questo caso i partiti, capaci di incapsulare le linee di frattura che dividono la società e di formare un personale politico pronto a spendersi per l'amministrazione di quello che può essere un semplice Comune di pochi abitanti. Questa storia evidenzia come, attraverso l'impegno e la passione, di questo citato personale politico, uniti alle risorse di un partito forte come era quello della Democrazia Cristiana, i problemi si potessero affrontare e risolvere senza dover ricorrere a soluzioni machiavelliche come quella che era stata proposta dal sindaco uscente prima di Carla Slaviero, che per certi versi sarebbe potuta apparire come un segno di debolezza per la stessa DC più che una buona soluzione. Quello che questa esperienza ci lascia è anche l'importanza del livello locale, spesso trascurato dall'attenzione delle ricerche più importanti ma che è pur sempre il livello, a mio avviso, più politico di tutti. È il livello dove le decisioni politiche delle amministrazioni vanno a toccare direttamente i suoi cittadini, con la possibilità che esse, come si è visto nel caso di Rotzo, lascino segni a lungo termine nella memoria della comunità. Per questo motivo, ritengo fondamentale dedicare particolare attenzione alla vita politica dei Comuni, ancor più attenzione di quella da riservare alla vita politica nazionale. E nel descrivere questa, non andrebbero mai tralasciati elementi quali le relazioni personali degli

attori politici, le loro convinzioni ed ideali e l'influenza che su tutto ciò possono avere delle forze esterne quali i partiti, i gruppi di interesse o la Chiesa.

APPENDICE

Durante il lavoro di ricerca per la stesura di questa tesi ho avuto la possibilità di parlare direttamente con persone coinvolte, in maniera diversa, con la storia di Rotzo e la vicenda dell'amministrazione al femminile. Qui riporto per intero la conversazione che ho avuto con queste persone.

Intervista a Lucio Spagnolo, attuale sindaco di Rotzo.

Si presenti pure

Io sono Lucio Spagnolo, sono sindaco in questo momento e l'ho già fatto dal 1995 al 1999 e dal 2011 al 2016. Sono nato e cresciuto qua, e ho conosciuto tutte le persone che hanno fatto parte dell'amministrazione femminile⁵³.

Tra l'altro, essendo figlio dell'unico operaio del Comune di quel tempo, perché mio papà faceva in quel momento lo stradino, il custode del cimitero, il caldaista, l'elettricista... un Comune ha una persona che fa un po' tutto addetta ai servizi, il Comune in casa mia, l'amministrazione e le regole venivano sentite in maniera particolare. Mio padre era in Comune tutti i giorni. La maestra⁵⁴ gli faceva tenere un diario con i lavori settimanali da fare, o che venivano fatti durante la settimana. In quel tempo si poteva ancora far fare delle giornate di lavoro senza troppi impegni burocratici ad alcune persone del posto, quando c'era da fare la pulizia delle strade o dell'erba, quando si doveva fare lo scavo in cimitero perché qualcuno veniva a morire, eccetera. Mio papà coordinava e segnava un po' tutto su questo diario che lei puntualmente vedeva con una precisione infallibile tutti i venerdì, o i sabati, e metteva il timbro approvando, o meno, le attività da fare o da non fare.

Perché ho raccontato questo particolare episodio? Perché la maestra Carla aveva competenze amministrative ed organizzative, nel senso che, così come poteva una maestra donna negli anni 60, alla quale non si poteva chiedere certo la cubatura di un muro per reggere una strada, godeva di una goduta riconoscenza, valore,

⁵³ Riferimento alla Giunta Slaviero, composta di sole donne.

⁵⁴ L'allora Sindaca Carla Slaviero.

intelligenza e poi, in quei tempi, far parte della Democrazia Cristiana era già una tessera importante del mosaico, che dava autorevolezza.

Il paese si era diviso in due fazioni che venivano semplicisticamente definite *coe done* o *coi omeni*⁵⁵, la mia era una famiglia che stava *coi omeni* pur essendo annacquato il discorso dato che il papà era dipendente e quindi non poteva esporsi in maniera così diretta come poteva fare qualcun altro. Le critiche mosse all'amministrazione femminile in quel periodo furono atroci, feroci.

Io me ne sono reso conto la prima volta che ho fatto il sindaco quando magari sei in Comune ad aspettare che arrivi qualcuno ed hai il quarto d'ora, o la mezz'ora, liberi e quindi prendi in mano le vecchie carte e dai un'occhiata. Questo era un Comune non sull'orlo del fallimento, già fallito. In quei tempi là era un cadavere che veniva tenuto in vita, nessuno se n'era accorto perché il Comune ha una sorta di aurea, e di entità, che sembra eterna, invece il Comune è una realtà prima di tutto economica, e poi anche politico-amministrativa. Se non c'è l'economico, il politico-amministrativo muore. E quindi, il nostro Comune era morto. La maestra Carla si era resa conto di questo.

Facendosi consigliare anche da persone competenti di quegli anni, avendo poi un canale diretto con l'onorevole Mariano Rumor che sarebbe poi stato Presidente del Consiglio, e con altri esponenti, da non trascurare, del mondo cattolico-partigiano. La maestra non posso dire con certezza avesse partecipato alla Liberazione come donna partigiana, ma senz'altro era una donna con idee assolutamente democratiche e quindi favorente verso questo tipo di valori. L'amicizia con l'onorevole Miotti Carli⁵⁶ testimifica e giustifica la sua appartenenza a quella parte politico-cattolica che avversava il fascismo e la dittatura. Per questo aveva, all'interno della DC, una serie di apporti importanti ma anche all'interno del mondo dei partigiani legati alla Liberazione.

⁵⁵ Gergo. *Coe done* (con le donne), *coi omeni* (con gli uomini).

⁵⁶ Amalia Miotti in Carli, è stata deputata per la Democrazia Cristiana dal 1963 al 1976.

La maestra si trovò davanti ad una situazione del Comune deleteria e con coraggio, forza, determinazione e con l'aiuto di queste persone citate riuscì a risolvere in larga parte le problematiche del Comune, permettendo a questo di essere ancora qua.

Alla luce di ciò, la Democrazia Cristiana in tutta questa vicenda aveva un ruolo principale come sponsor della lista di Carla Slaviero?

Non poteva essere diversamente, se fossimo stati in Emilia Romagna tale ruolo lo avrebbe avuto il Partito Comunista. Nel Veneto della balena bianca, come si diceva allora, non si poteva amministrare se non si era democristiani.

La maestra Carla era democristiana, era una persona cattolica, era anche una persona di fede e praticante, e aveva un carattere indubbiamente forte, spigoloso, aveva un carattere riservato, talvolta non facile da affrontare, un po' gerarchico; ma, a parer mio, onesto e rispettoso. Ha voluto bene al suo Comune. quando uno fa una scelta, come sempre si può pensare che essa sia assolutamente giusta, in parte giusta, quasi giusta o quasi sbagliata, se non sbagliata. Lei, a parer mio, ha fatto scelte nell'ottica del bene del Comune, giuste, o qualche volta meno giuste, ma sempre indirizzate al bene del Comune e mai agli interessi privati. È stata un'instancabile lavoratrice per il Comune.

Tanto che, le relazioni pubblicate dopo la sua amministrazione le danno ragione. Ha risanato, non dimentichiamo, il debito delle casse del Comune.

Ha risanato un debito importante del Comune, in anni in cui sembrava che il Comune fosse la banca di ogni cittadino perché esiste questa idea populistica, e popolare, del "fatti aiutare dal Comune". Il Comune ha dei compiti, delle funzioni, deve istituzionalmente dare delle risposte. La maestra ha fatto in modo che il Comune diventi anche, tante volte, apparato sociale in favore delle famiglie bisognose, e ciò poteva farlo solo quando il bilancio glielo avesse concesso. E comunque, il buco di bilancio, che si era creato soprattutto attraverso la lite con le vicine frazioni di Pedescala e San Pietro del vicino Comune di Valdastico, ha trovato soluzione perché c'è stata la maestra che ha deciso di dargli quella

soluzione, sebbene questa non fosse né facile né approvata dalla maggioranza dei cittadini. Tanto che, secondo me, se ci fosse stato da fare un referendum avrebbe ampiamente perso, 80 a 20. Ma lei sapeva che la parte giusta stava in quel 20, e ha deciso di portare avanti con tenacia questa sua idea.

E quindi crede che questa sua convinzione, di fare ad ogni costo il bene per il Comune, sia quello che le è costato la carriera in seguito alla sua esperienza da sindaca e la sua successiva marginalizzazione dalla vita politica? Nonostante i risultati che aveva raggiunto, che forse non erano ancora chiari agli abitanti di Rotzo.

È così. Per quello che riguarda Rotzo non posso farmi meraviglia, perché la mentalità ottusa del tempo non ha permesso di vedere la complessità delle problematiche e ragionare organicamente sulle soluzioni. Chi ha le soluzioni immediate, quelle che oggi chiamiamo populistiche, non potrà mai apprezzare chi ha fatto un lavoro silenzioso, nascosto, tante volte anche politicamente compromesso, nel senso di trovare equilibri dappertutto. Fatto sta che il risultato premia gli sforzi.

La maestra non è stata capita, non è stata capita dopo. Perché doveva pagare lo scotto, ed il “peccato” (richieste le virgolette), di essere stata una donna negli anni Sessanta. Se fosse stata una donna, o un’amministrazione di questo genere, a fare queste cose oggi avrebbe avuto forse il riconoscimento del Presidente della Repubblica con il cavalierato. Era troppo presto.

Cavalierato che, meglio tardi che mai, è arrivato tramite richiesta di un deputato⁵⁷.

Mi fa piacere saperlo, se è così è senz'altro dovuto e necessario per quello che ha fatto qui a Rotzo.

Ad oggi, invece, in paese crede che sia rimasta ancora questa divisione, questo ricordo di conflitto?

Credo che la mia gente, una volta che le falle della barca erano state riparate e che la barca ha cominciato a navigare di nuovo, abbia dato onori e oneri ai sindaci che si sono susseguiti nel tempo senza capire che senza quell'intervento⁵⁸ non avrebbero avuto più nemmeno quei sindaci. Hanno, quindi, steso un velo pietoso sia su quelle che erano le donne, ma non hanno mai fatto un'analisi politicamente, e sociologicamente, seria sulle cose giuste che queste donne hanno fatto.

Le persone che allora avevano già 25, 30 anni, in pochissimi hanno ammesso il lavoro fatto. Sempre dicono "*co ghe xera le done.. ma dopo xe rivà el maestro Nico, Luigi, Massimino...*"⁵⁹ e non abbiamo più avuto nessun sindaco femmina fino ad oggi. A parte che oggi si fa fatica a trovare il sindaco, se ci fosse una lista di 8 donne guardo chi c'è ma il voto glielo darei volentieri tanto difficile che è da trovare anche solo la quota rosa da mettere nelle liste.

È ancora difficile trovare in città un ricordo positivo dell'esperienza dell'amministrazione Slaviero?

Vedi, io ti sto parlando dopo aver fatto un *mea culpa*. Se tu avessi parlato con me trent'anni fa avresti probabilmente sentito un tono di pietosa presa in giro nei confronti di un'amministrazione che sarebbe dovuta restare a casa sua, e che avrebbe dovuto lasciare che venisse il commissario prefettizio per sistemare le cose

⁵⁷ Su richiesta dell'onorevole Lino Fornale, il 19 dicembre 1966.

⁵⁸ L'amministrazione Slaviero.

⁵⁹ Gergo. "Quando c'erano le donne... ma dopo è arrivato il maestro Nico, Luigi, Massimino... [sono tornati gli uomini]"

del paese e rimettere ferme tutte le biglie prima di iniziare una nuova partita. La maestra Carla ha vinto la partita, con le biglie in movimento ha dimostrato di aver saputo giocare, e vincere la partita.

Io me ne sono reso conto a quarant'anni, avendo fatto parte di quella fazione, senza vergognarci di chiamarla così, quel giro di amici, amici di casa, persone con le quali andavo a pascolare le mucche, gente che andavo ad aiutare nei campi, tutti favorevoli agli uomini, naturalmente tifavo per loro. Era un tifo. Quando invece che fare il tifoso mi hanno fatto fare l'allenatore, e ho visto cosa aveva fatto l'allenatore precedente, mi è dispiaciuto perché non è come pensavo che fosse. Non era così.

Quella della maestra è stata una parentesi squisitamente politica.

Una parentesi squisitamente politica, fatta con responsabilità e, a parer mio, con un po' di orgogliosa vana gloria. Una doveva necessariamente dire "io so far meglio degli altri, io sono un po' di più, noi possiamo farcela" perché se avesse detto "io faccio la maestra, insegno a scuola e preparo la minestra per me e la mia mamma a casa" avrebbe comunque fatto tutto quello che le è stato richiesto di fare, da brava insegnante che era, appassionata della nostra storia locale, ma non avrebbe potuto realmente mettersi in gioco. Mettendosi in gioco è scattato un meccanismo di orgoglio e di rivalsa in anni in cui, c'è da dire, comunque potevi metterti in gioco solo se la DC te lo permetteva.

Parlando proprio di DC, con una battuta, Carla Slaviero è stata più democristiana rispetto ai suoi stessi colleghi che si opponevano al suo piano di soluzione delle problematiche del Comune di Rotzo.

Avere una falla, un paese del Veneto non presentava una lista della DC, era considerato un grosso problema. La DC poteva anche perdere, come accadeva in altri paesi veneti, però c'era. Da perdere a non esserci c'è una bella differenza. Era indispensabile che ci fosse, ed è stato importante che ci fosse per lo stesso Altopiano.

La maestra Carla Slaviero ha saputo fare il sindaco della DC con forti appoggi interni allo stesso partito e anche con quelli dei movimenti partigiani. In quegli anni bisogna ricordare che le ultime battute della Liberazione ci sono, solo, vent'anni prima. Questo l'ha senz'altro aiutata. In paese c'erano tante persone che erano state partigiane, tante che si erano convertite alla democrazia ma c'erano anche le persone rimaste di mentalità fascista, in un momento come era quello di grande transizione. Ma tutte quelle persone che avevano partecipato, direttamente o no, alla Liberazione vedevano in Carla Slaviero un punto di riferimento che era stata dalla parte giusta.

Se le venisse chiesto cosa lascia, o cos'ha lasciato, l'esperienza della maestra Slaviero nella vita di comune, nella vita politica o più in generale, lei cosa direbbe?

Era un momento di forte disinteresse, un mondo che poi ha cominciato a galoppare e ad avere valori e basi, anche economiche, diverse rispetto al passato. Quando lei ha smesso nel '70, il mondo è cambiato. È cambiato più dal '70 all'80 che prima in duecento anni.

Cos'ha lasciato? In quel momento là sembrava l'ultimo baluardo di un mondo da sistemare, che aveva quei ritmi, quei tempi ampiamente cambiati negli ultimi anni.

Considerando, e premettendo, questo momento di grande cambiamento, a parer mio, è rimasta l'esperienza di una persona generosa e competente che ha provato a mettersi in gioco in prima persona con una dose, necessaria, di orgoglio e di, mi sia permesso, egocentrismo senza i quali una donna degli anni Sessanta non ce l'avrebbe fatta. Ed è rimasto, comunque, il messaggio che c'è stato un periodo nella storia dei nostri Comuni durante il quale l'impegno, il lavoro quotidiano, le relazioni e anche la forza dei partiti politici potevano far cambiare le cose. Io credo che oggi, tristemente, non sia più così.

Se vuole aggiungere qualcosa, che non le ho chiesto o che vuole dire lei faccia pure.

Sì.

Quando vado in cimitero e vedo la tomba della maestra Carla provo un senso di tenerezza e anche il mio spirito chiede un po' scusa. Non avevo capito, ho capito dopo. Alla fine siamo sempre stati in buoni rapporti, abbiamo parlato molto, quando mi sono sposato lei mi ha fatto un regalo. All'epoca delle vicende io ero un bambino, essendo nato nel '60.

Ho questo senso di riconoscenza per quello che ha fatto, pur non sapendo magari nel dettaglio tutte le cose che ha fatto. Ritrovando oggi, nel ruolo di sindaco, la possibilità di fare, fare in parte o anche non condividere, e quindi non fare, le stesse cose.

La somma di tutti questi addendi che lei ha messo in atto ha portato senz'altro ad un risultato positivo. Ed io le sono riconoscente. Nel mio studiolo, perché il sindaco di Rotzo ha uno studiolo di cinque metri quadrati, c'è il vaso che lei mi ha regalato trent'anni fa. questo perché ho voluto che quel suo regalo mi seguisse nella mia esperienza di sindaco.

Intervista alla nipote di Carla Slaviero e una sua coetanea abitante di Rotzo. Per facilitare la trascrizione, e rispettare la loro volontà, la nipote verrà abbreviata in N mentre la coetanea in C, senza che queste lettere abbiano nulla a che vedere con il loro vero nome.

Com'era la situazione in paese nel periodo delle elezioni?

N: quelli contro, per dire la sincera verità, sembravano molto più numerosi di quelli che avrebbero appoggiato questa lista di donne. Però, fatte le elezioni è successo che loro sono state votate.

C: in quel tempo bastava il 50% più 1, essendo una lista sola vuol dire che più del 50% è andato a votare, uomini compresi.

N: ecco, quelli che erano contrari, che non si sa ancora il perché, oppure sottointeso si può sapere il perché, si sono meravigliati di questo esito.

C: secondo me, più che essere contrari, si era formata l'idea, ed io lo dico stando né da una parte né dall'altra ed essendo andata a votare, che gli uomini venissero considerati incapaci, ed in particolare, la signorina Slaviero Carla, con tutte le capacità che aveva, fosse in grado lei da sola di mandare avanti il Comune manipolando tutte le altre (consigliere). In realtà anche le altre donne, che non avevano chissà quale cultura scolastica dato che avevano fatto massimo la quinta elementare, erano brave donne di casa che già amministravano.

N: quando sono state scelte, le donne, sono state scelte perché a casa loro avevano sempre amministrato la famiglia in modo corretto e lavorando, perché qua siamo tutti contadini, fuori casa, andando nei campi, badando alle mucche. Erano donne particolarmente tranquille, che ragionavano, perché non erano stupide pur avendo una cultura da quarta o quinta elementare, e quando sono state scelte sono state scelte per quello. Non hanno scelte altre donne. Si è fatta tutta una carrellata partendo da in fondo al paese fino all'altra punta del paese per vedere quelle donne che potevano venire scelte.

C: se posso dire qualcosa sulle donne di Rotzo è che qua era sempre stato un paese di uomini che andavano ad emigrare, in Australia, America, Germania, Francia, e le donne rimanevano qua con le famiglie, coi bambini, con le mucche, con i campi di patate e quindi si erano abituate ad amministrare loro le loro famiglie, gli uomini venivano magari dopo 5 anni, 10 anni. Questi uomini non erano disprezzati, le loro famiglie ci tenevano insomma, mandavano anche i soldi. Parlo per esperienza personale perché mio papà è stato via 7 anni. E quindi queste donne, anche mia mamma e mia nonna, sembravano uomini perché decidevano tutto e facevano tutto. È rimasta un po' questa cosa a Rotzo, specialmente nelle donne della mia età più che in quelle giovani che invece dicono sempre "ah no, devo chiedere".

N: no, anche noi della nostra età. Voglio dire, abbiamo preso esempio dalle nostre mamme e nonne. Siamo abituate a lavorare, casa, fuori, sacrificare le proprie voglie per il bene della famiglia.

C: quando queste donne sono arrivate così in amministrazione sembrava un torto per tutti gli uomini, sembrava un torto per la società in generale. Invece no, sono state brave.

N: sono state brave, e una delle caratteristiche posso dire che si sono date subito è stata quella di darsi l'impegno di non rispondere alle critiche, di tacere. Loro hanno continuato a fare la loro vita, la zia Carla, pignola come era, era in Comune tutti i santi pomeriggi, veniva a casa anche alle dieci di sera. A lei non importava di quello che la gente diceva, tanto meno di quelli contrari a lei. La zia Carla era una donna che non chiacchierava, faceva i suoi lavori, perfetti, a scuola, sapeva parlare benissimo con tutti, anche con i dirigenti ed onorevoli di Vicenza. Aveva avuto già l'esperienza prima, era dentro in Comune già prima del '64 come esponente della Democrazia Cristiana. Quel momento lì, del prendere le telefonate da Vicenza⁶⁰ in cui si sentiva dire "non possiamo perdere Rotzo", era il momento molto critico del comunismo e del socialismo. In questo momento è venuta fuori questa idea, dalle amiche⁶¹ che aveva giù a Vicenza, del cercare di fare qualcosa, anche se la lista è di donne. E allora là si è messo tutto in movimento, "andiamo a cercarle" o "adesso

⁶⁰ Telefonate da parte della dirigenza democristiana.

⁶¹ Altre esponenti donne della Democrazia Cristiana.

cosa facciamo?”. La zia Carla era presa dal senso del dovere, del dovere obbedire, ma non obbedire solo perché doveva obbedire, ma perché sentiva l’impegno di fare qualche cosa per il Comune, perché non venisse il commissario⁶², perché convinta che le cose si potessero risolvere tra di noi in paese trovando le persone che accettassero di fare una lista. La zia Carla, infatti, stava già preparando una lista. Gli uomini si sono ritirati.

C: sì, si sono ritirati perché intanto per il Comune iniziava a mettersi un po’ male, prima era sempre considerato uno dei Comuni più ricchi d’Italia perché aveva un grande patrimonio boschivo. Tasse non ne pagavamo, le scuole erano gratis compresi i libri, le matite, le gomme. Tutto gratis. Era un Comune dove si stava bene, se qualche famiglia aveva bisogno il Comune interveniva. Dopo, per colpa della lita che si è instaurata con il Comune di Valdastico sono arrivati gli avvocati. Gli avvocati cominciavano a mangiare tutto. Gli uomini, che non riuscivano più ad andare avanti volevano il commissario, che doveva arrangiarsi, finire la causa e mandare avanti economicamente il Comune. La Carla, direi su suggerimento forte della Democrazia Cristiana, ha fatto questa lista.

N: anche questo punto particolare di questa soluzione di questo problema, avendo l’appoggio della Democrazia Cristiana, è stata consigliata da persone giuste. Se prima il sindaco, gli assessori, andavano a Venezia a incontrare questi benedetti avvocati, voglio dire, gli avvocati vedevano l’altezza della cultura di quelli che andavano giù. Con la zia Carla non potevano farlo di sicuro. Allora, si può dire che è stata portata a termine, questa situazione, per l’aiuto grande di persone capaci, suggerite dalla Democrazia Cristiana di Vicenza. Altre cose non si potevano fare, quella era la soluzione giusta da fare.

C: la causa era fatta perché Valdastico e Pedescala come numero, capi di persone, era superiore a Rotzo, e Rotzo era diventata piccolo. Valdastico voleva dividere il patrimonio in base al numero delle persone, e così Rotzo ci perdeva parecchio. Sicché siamo andati avanti parecchio finché son arrivati a metà e metà.

⁶² Una delle soluzioni proposte alla crisi economica di Rotzo era stata quella di non presentare alcuna lista ed aspettare che arrivasse il commissario del Governo a sistemare il bilancio.

N: a metà e metà si è arrivati nel '52 con un avvocato che ha fatto una ricerca, tra Rotzo, Pedescala e Valdastico, della ricchezza delle persone di Rotzo, San Pietro e Pedescala. Questo avvocato aveva visto che, guardato le mucche, guardato i campi, che quelli di San Pietro e Pedescala avevano una ricchezza familiare maggiore di Rotzo. Ecco che allora, con questa ricerca, essendo Rotzo più povero si è deciso di fare metà e metà.

C: e siamo ancora metà e metà.

N: dopo è stato fatto il Consorzio⁶³, secondo cui il territorio è di Rotzo e tutto quello che ci cresce sopra, anche le fragole per dirti, è metà e metà. Questa è la situazione.

C: è di Rotzo perché geograficamente è il suo territorio.

N: tutto è iniziato ancora nel 1400 quando Rotzo ha incorporato San Pietro che erano poche persone. C'è una lunga storia dietro. Però si è arrivati a concluderla quando c'erano su le donne, ecco.

C: volenti o nolenti.

N: non tutti erano contenti quelli di San Pietro, non tutti eravamo contenti noi altri però gli avvocati dicevano che questa fosse l'unica soluzione.

C: anche per finire di pagare gli avvocati. Perché il Comune continuava a pagare avvocati, avvocati ed altri avvocati.

N: poi sai com'è, diciamolo, lo saprai, gli avvocati tirano avanti e sempre avanti per avere un'entrata. E allora ad un certo momento era giusto finirla questa situazione. Comunque, successivamente, sono andate (le donne) a Roma, hanno preso la medaglia dal Presidente Saragat, che ho anche la fotografia bella grande a casa, e voglio dire che è stato un avvenimento veramente strano, mondiale se pensi a tutto quello che è stato scritto dall'estero. Certo che loro non pensavano di diventare così famose. Ne parlavo l'altro giorno con "C", sembrerebbe che Rotzo avesse questo destino. È venuta una cosa così spontanea di fare questa lista, su consigli e promesse di sostegno, non si sono perse a pensare "facciamo bene", "facciamo male" o "e se

⁶³ Consorzio Usi Civici di Rotzo, Pedescala e San Pietro.

abbiamo tutti contrari?”. Sembra adesso, pensando ad allora, che sia stato destinato a ciò questo piccolo paesetto sperduto, ma importante.

C: io penso che quelle sette⁶⁴ abbiano vissuto male quei cinque anni, ma molto male. Le vedevi tristi, non sapevano con chi parlare, con chi poter parlare. Perché è come adesso quando politicamente hai una persona contro, o nei paesi piccoli si scontrano due liste, sembra proprio che le due liste si guardino male. Queste poverette sembrava vivessero un lutto di famiglia dentro casa.

N: cinque anni proprio di, come dire, sopportazione forte. Perché se pensi a passare per strada, trovarti uno, o una, che non ti guarda o ti guarda male o di cui sai cosa pensa di te in negativo e che mette in giro voci su di te, non vere, è difficile. Tanto da spingere a chiedersi “come mai che se la sono presa così tanto?”. Avevano paura che scoprissero qualcosa andando dentro al municipio?

C: no, no, secondo me gli uomini si sono sentiti minorati. Tutto il mondo ha iniziato a dire “*o i omeni de Rotzo che porì omeni*”⁶⁵, “*sti omeni che se fa comandare da e done*”⁶⁶, era una mentalità che per certi versi si ritrova anche adesso.

N: pensa a quel tempo, voglio dirti, e dopo il fatto che la zia era sempre dentro all’amministrazione e quindi conosceva bene tutti i problemi del Comune. Ma le altre donne era una novità che fossero in quella situazione. Come diceva “C”, giustamente, le nostre donne bisogna levare tanto di cappello perché hanno sempre saputo amministrare. Infatti anche loro dicevano “se sappiamo amministrare una famiglia, possiamo amministrare anche un Comune”. *No xe propio a stessa roba*⁶⁷.

C: poi però c’era questa mentalità che la maestra, la signorina Slaviero, comandasse e facesse tutto lei, mentre le altre firmavano o alzavano la mano, c’era un po’ questa mentalità. E quindi loro si sentivano sminuite da questo fatto, anche se in realtà non erano per niente stupide.

N: non erano stupide no. Tra l’altro, quando c’era il Consiglio comunale la presenza di pubblico non c’era, loro facevano sempre, prima, il pre-Consiglio, dove il

⁶⁴ Le altre sette donne che componevano la lista Slaviero.

⁶⁵ Gergo. “Ah, gli uomini di Rotzo che poveri uomini”.

⁶⁶ Gergo. “Si fanno comandare dalle donne”.

⁶⁷ Gergo. “Non è proprio la stessa cosa”.

sindaco e le quattro assessore dicevano quello che si sarebbe dovuto fare e le altre consigliere dicevano la loro, nelle proprie capacità. Il rapporto tra sindaco e consigliere è sempre stato buono, non ci sono mai stati problemi, tuttavia le altre donne hanno vissuto quel periodo male.

C: c'è anche da dire che non essendoci una minoranza in Consiglio non c'erano mai grossi problemi, passava tutto.

N: era come una specie di dittatura (ridono entrambe, n.d.r.). Hanno avuto grande aiuto amministrativo e legale da parte del segretario comunale di allora, che era il dottor Granatiero. Un ragazzo giovane, sposato, che viveva qui a Rotzo nella casa comunale, che oggi è la biblioteca. Ha avuto una relazione buona con il segretario, la zia Carla. Hanno sempre avuto le spalle protette dal segretario. Per aggiungere una cosa sulla zia Carla, quando è stata fatta la presentazione del libro a Vicenza, la presentazione con l'autore⁶⁸ a cui tutte le informazioni le ho date io (ride, n.d.r.), il sindaco Sala di Vicenza ha detto "la signorina Carla Slaviero era di un carattere così forte che una volta impegnata a fare una cosa andava fino in fondo, senza compromessi, perché quella cosa era da fare ed era giusto fosse fatta". La zia Carla andava a sentire tutte le persone, in ogni angolo di Rotzo, ma per la soluzione dei problemi era molto testarda. Non si è mai spaventata di nessuno, con la preparazione che aveva, che neanche ad Asiago si poteva avere la preparazione che aveva la zia Carla. Lei era segretaria del Consiglio di istituto, responsabile della comunità montana, voglio dire, era una persona molto preparata. Se poi prendeva a petto una cosa, la portava fino in fondo. E poi, tu non sai quanto ha scritto.

C: oh mamma mia.

N: quanto che non ha scritto! La brutta copia, dopo la bella della brutta, no dopo "aspetta che forse è meglio fare la bella un'altra volta". Stava sempre scrivendo, sempre sempre. Che dopo non finisce qua, e "C" mi è testimone, quanto che ha fatto per la scuola e per i suoi studenti.

⁶⁸ Si riferisce a Percy Allum, autore del libro "le donne di Rotzo".

C: sì, io avevo un figlio che era a scuola da lei. Faceva scrivere tanto, preparava i quaderni, faceva le relazioni.

N: e poi ti racconto, se vuoi scriverlo, tanto per la conoscenza, lei aveva 10 o 11 ragazzi, 12, e per ogni bambino scriveva gli esercizi estivi su misura del bambino stesso, preparati e scritti a macchina. Faceva tutto il programma di matematica e grammatica, per esempio, per ogni bambino, scritto da lei in quadernoni appositi. Era una persona che a parte tutto, viveva da sola con la zia che faceva tutti i lavori di casa lasciandola libera di fare tutt'altre cose. Non aveva una famiglia, poteva dedicarsi al Comune, alla scuola e a qualsiasi altra cosa ogni giorno, che fosse di festa o che non fosse festa. Tornando alla situazione di allora, le donne di Rotzo hanno vissuto cinque anni pesanti. Magari fuori in provincia erano anche viste bene, perché avevano fatto questa strana iniziativa che nessuno si aspettava, ma in paese erano martoriate. Soprattutto le amministrazioni precedenti rendevano loro la vita difficile, perché loro pensavano che tutto finisse e si risolvesse con un commissariamento. Anche perché c'erano questioni urgenti ed importanti da affrontare, c'era la questione di San Pietro, c'era da mettere tasse nuove su cui nessuno voleva assumersi la responsabilità.

E allora forse è proprio per questo che, finita la sua esperienza, le sia stato destinato il dimenticatoio e fu messa, in un certo senso, da parte.

N: si è messa da parte, non ha mai questionato con quelli che le hanno anche detto parole proprio perché questo era il suo carattere, “io faccio quello che è giusto fare” anche cristianamente, dato che era di forte fede, “non guardo in faccia nessuno”, “se parlano male beh pazienza”, “io son sicura di aver fatto il mio dovere”, ecco. Dopo si è ritirata perché si è dedicata di più alla scuola, alla comunità montana, all'iniziativa del bóstel⁶⁹, la chiesetta di Santa Margherita, il contatto con gli emigrati in giro per tutto il mondo. Lei nel '50 era stata personalmente in America, poi era stata in Australia. Quello che mi meraviglia, quando le dicevo “zia vieni ad abitare giù a Vicenza ora che hai finito con il Comune”, era che non voleva lasciare

⁶⁹ Sito archeologico nel Comune di Rotzo, da lei promosso.

Rotzo. Non voleva assolutamente lasciare Rotzo. Questo paesetto, che sembrerebbe piccolo e senza nulla invece aveva tutta una storia dietro, e lei era appassionata di questa storia. Lei ha vissuto con questa storia dentro, non era capace di lasciare Rotzo. *“Le ghe voleva veramente ben a Rotzo”*⁷⁰. Tanti vanno via, si dimenticano, lei non ne era capace.

E nonostante questo ancora oggi c'è questo non voler ricordare in positivo la sua esperienza.

C: c'è sempre qualcosa di amaro in fondo, perché sembra che abbia voluto scavalcare il sesso maschile. Nei paesi piccoli è difficile dimenticare tutto, qualcosa resta sempre. Credo che, anche chi non lo vuole ammettere, debba ammettere che ha fatto, anzi hanno fatto.

N: qualcuno non lo vuole ammettere, è rimasto dalla parte degli uomini. Ormai tanti sono morti, però questa storia si sta un po' diluendo. Tanti che erano contrari, mi è stato detto da loro, si sono col tempo un po' ricreduti su questa storia. Sono stati anni lunghi, questa storia non è certamente finita nel '70.

C: forse è stata considerata anche una forma di prepotenza diciamo. Una prepotenza da parte della signora Slaviero, quella di voler farsi vedere e imporre questa amministrazione escludendo tutti gli altri. Gli uomini si sono sentiti sminuiti.

N: la zia Carla diceva, però, che fino all'ultimo momento che si era data da fare con gli uomini per fare una lista. E quindi diceva *“se me so sempre impegnada coi omeni, perché sti omeni a ga su co mi?”*⁷¹. Forse era meglio prendersela con gli uomini che non hanno voluto fare la lista. Ci è rimasta veramente male, non si dava pace di come gli uomini si fossero tirati indietro all'ultimo momento.

C: invece gli uomini raccontavano sempre di essere stati d'accordo con tutti di non fare una lista, di lasciare che venisse il commissario e che all'ultimo momento la maestra, non si sa come e non si sa perché, forse per ripicca e perché si sentiva

⁷⁰ Gergo. “Voleva veramente bene a Rotzo”.

⁷¹ Gergo. “Se mi sono sempre impegnata con gli uomini, perché questi ce l'hanno con me?”.

superiore agli altri, si fosse messa da sola a fare la lista. Ovviamente era un malinteso, e c'era chi lo sfruttava da una parte come dall'altra.

N: erano un po' invenzioni, la realtà non era quella. E come si diceva prima: le cose non vere corrono molto di più che non le verità.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINO, CARROZZI L. e POLLASTRI A. (a cura di), 1997, *Opera omnia. Locuzioni e questioni sull'Ettateuco. Libro I*, Roma, Città Nuova.

ALLUM P., 2011, *Le donne di Rotzo. Un'amministrazione comunale al femminile (1964-1970)*, Verona, Cierre.

ALLUM P., DIAMANTI I. e PACE E. (a cura di), 1987, *Tra religione e organizzazione: il caso delle ACLI: mondo cattolico, società e associazionismo nel Veneto*, Padova, Liviana.

ALMAGISTI M., 2016, *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci.

BORTOLI G., 2005, *Spirito cooperativo e fratellanza regoliera nei Sette Comuni. Il caso del colonnello di Pedescala*, Vicenza, Istituto storico dei Sette Comuni "Giuseppe Nalli".

BREZZI C., 1979, *Il cattolicesimo politico in Italia nel '900*, Milano, Teti.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, 1974, *La sacra Bibbia. Prima lettera ai Corinzi*, Roma, Editio Princeps.

CONTIN P., 2011, *La democrazia cristiana vicentina dopo De Gasperi (1954-1968). Il partito di M. Rumor*, Vicenza, Cooperativa Tipografica Operai.

CRACCO G., 2009, *Tra Venezia e terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*, Roma, Viella.

DAL POZZO A., 1910, *Memorie Istoriche dei Sette Comuni Vicentini. Opera Postuma dell'Ab. Agostino Dal Pozzo*, Schio, Stabilimento Grafico G. Miola E C.

DE ROSA G., MACCHI A., e BOTTAZZI L. (a cura di), 1992, *Mondo cattolico e democrazia cristiana*, Reggio Emilia, Pozzi.

FARNETI P., 1971, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giappichelli.

GASOLI G., 1967, *La pace difficile*, in "Vicenza", 5/67.

- GIOS P., 2002, *Il comandante "Cervo" capitano Giuseppe Dal Sasso*, Asiago, Tipografia Moderna.
- GRECO CIFELLI A., 1986, *Le funzioni simboliche della memoria storica. Fascismo e resistenza in una comunità di paese del Veneto contemporaneo*, in "Venetica", prima serie, VI.
- HAGUE R., HARROP M., 2011, *Manuale di Scienza politica*, Milano, McGraw-Hill.
- MENEGHELLO L., 1976, *I piccoli maestri*, Milano, Rizzoli.
- MERIGGI M., 1996, *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli.
- PANEBIANCO A., 1982, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino.
- RIGONI P., VAROTTO M. (a cura di), 2009, *L'Altopiano dei Sette Comuni*, Verona, Cierre.
- RIGONI STERN M., 2003, *Storie dell'Altipiano*, Milano, Mondadori.
- TONIOLO G., 1902, *Ai giovani democratici cristiani*, atti del convegno *Le ragioni della democrazia cristiana del 1901*, Milano, casa editrice Benedetto Bacchini.
- VESCOVI G., 1994, *Resistenza nell'alto vicentino*, Vicenza, La Serenissima.

SITOGRAFIA

SLAVIERO S., *Cenni di storia del Comune di Rotzo*, <https://www.rotzo.net/>, consultato il 23/07/2023.

RINGRAZIAMENTI

Arrivati a questo punto, i ringraziamenti sono quanto di più complicato mi trovi a scrivere. Tuttavia, sento di dover ringraziare diverse persone che in un modo o nell'altro mi hanno aiutato, influenzato e fatto arrivare ad oggi così come sono. In primis, devo ringraziare Virna e Pietrangelo, i miei genitori, che mi hanno sempre appoggiato in tutto sin da quando ero un bambino, non mi hanno mai fatto mancare nulla per quanto fosse loro possibile e, cosa non da poco, hanno sempre sostenuto il mio percorso di studi, sia da un punto di vista psicologico che da uno, molto importante, economico. Gli sarò sempre infinitamente grato. Un pensiero ed un ringraziamento va anche ai nonni, a quelli che ci sono e a quelli che non ci sono più, ma che, tutti, mi sono sempre stati vicini. Gli voglio un mondo di bene. Penso, poi, che crescere con due sorelle più grandi abbia giocato a mio favore, mi hanno aiutato a crescere come persona e sono sempre state disponibili nell'aiutare il loro fratellino nel momento del bisogno. Un grande grazie va per questo ad Alice e Ilaria, ed un abbraccio a mio cugino Giacomo e a mia zia Simonetta. È vero che la famiglia non la scegli, ma se mi fosse data questa possibilità andrei sul sicuro. Ci tengo a ringraziare diverse amiche ed amici che mi hanno aiutato a restare a galla ed hanno sempre risposto presente quando il sottoscritto ha avuto bisogno di loro. Amici da una vita, chi conosciuto più tardi e chi in questi anni di università a Padova. Con tutte le forze, me li tengo stretti. Credo sia giusto ringraziare anche quelle persone che ho conosciuto lungo la strada, e che mi hanno accompagnato per buona parte di essa, prima di salutarci, senza le quali oggi non sarei la persona che sono e certo non vedrei il mondo per come lo vedo. Gli amici sono qualcosa di imprescindibile nella mia vita, ed è per questo che i miei ringraziamenti vanno tanto alla famiglia in cui sono nato quanto a quella che ho costruito lungo la strada e che spero di non perdere mai. Allora un grazie va, senza nessuna distinzione in categorie, ad Alessandro, Alessia, Alessia, Alice, Angelica, Beatrice, Carlo, Daniel, Dario, Eleonora, Federico, Francesco, Francesco, Giuliano, Greta, Lorenzo, Marika, Matilde, Ruggero (se state leggendo: tranquilli è in ordine alfabetico). Il mio augurio è quello di, nonostante le strade prese possano essere diverse, avere sempre il tempo per ritrovarsi. Poi, nonostante Umberto Eco sconsigli di ringraziare il

proprio relatore perché se «vi ha aiutato ha fatto solo il suo dovere», io invece sono molto contento di ringraziare il professor Marco Almagisti, il quale ha accettato di seguirmi nel percorso della mia tesi, mi ha proposto un tema di cui mi sono appassionato e non si è mai sottratto dall'aiutarmi, e forse più importante di tutto mi ha trasmesso la passione per la materia. Un grazie speciale è per lui. Ringrazio, inoltre, il sindaco di Rotzo e le due signore con cui ho avuto la fortuna di parlare nel merito di questa mia tesi. Sono state persone che hanno dato decisamente qualcosa in più al mio lavoro, e per questo le ringrazio. Spero di non essermi dimenticato nessuno, se così fosse vi chiedo scusa e prometto che rimedierò di persona. Grazie.